

**LA MISERICORDIA DI DIO
RIVELATA NELLA NUOVA ALLEANZA
FORMAZIONE PERMANENTE PER
LA FAMIGLIA DELL' AMORE MISERICORDIOSO
ANNO 2008**

INTRODUZIONE

Chiudevamo la formazione permanente dello scorso anno contemplando il mistero di luce racchiuso nel Cantico dei Cantici. Al momento dell'Incarnazione "la gioia è grande" dice Madre Speranza. E' la gioia dello Sposo che finalmente trova la sposa che lo attendeva da sempre, dell'Amore che trova un cuore che lo ama, della Parola che trova un orecchio, una mente e una volontà aperti all'accoglienza totale. L'attesa è finita. La pienezza del tempo è arrivata. Le porte del banchetto si schiudono per la festa di nozze.

Il Padre, il Figlio e lo Spirito gioiscono perché la misericordia sta rivelando la sua misura più grande ed inimmaginabile. Che mistero di amore e misericordia infinita racchiude l'Incarnazione del Figlio di Dio! Chi avrebbe osato immaginare o sognare tale pienezza di grazia. I saggi di questo mondo avevano tentato di raggiungere la sapienza, applicando la mente alla ricerca della verità, ma si erano fermati sulla sponda del mistero, che sfuggiva sempre come una luce al di sopra della mente. Tutt'al più avevano intuito, come Platone, il bisogno di una "seconda navigazione" per attingere la verità, nella quale la verità stessa sarebbe venuta incontro a noi rivelando se stessa.

Ora tutto si compie, l'attesa dell'Antica Alleanza e l'attesa racchiusa in ogni genuina sete di verità e di amore.

A. LA MANIFESTAZIONE DELLA MISERICORDIA

1. L'INCARNAZIONE, IL MAGNIFICAT E IL BENEDICTUS (Lc 1)

La preghiera liturgica della Chiesa, alle Lodi del mattino, ai Vespri e a Compieta, contiene i 3 Cantici che nei primi due capitoli del Vangelo di Luca proclamano il grande evento dell'Amore misericordioso di Dio che, nella persona di Gesù, Messia atteso e Figlio di Dio, si incarna in mezzo agli uomini. In molti luoghi l'Ave Maria, il saluto dell'Angelo, al suono della campana, scandisce i ritmi delle nostre giornate al mattino, a mezzogiorno, a sera. La vita cristiana è tale perché un giorno, nella pienezza del tempo, piacque alla misericordia di Dio inviare il suo Figlio in una carne simile alla nostra.

Maria è la creatura scelta da Dio per divenire la casa dove Lui ha voluto visitarci, è figura dell'umanità nuova, della Chiesa, che finalmente può fare spazio a Dio. In una piccola città della Galilea, Nazareth, nella periferia dell'impero romano e della stessa regione della Palestina, la Parola onnipotente di Dio, la sua Sapienza incontra il "sì" di una creatura umile e piccola e l'Amore misericordioso dell'Eterno può mettere la sua tenda in mezzo a noi.

***La promessa e l'inizio del compimento* (Lc1, 5-45)**

L'evento che sta per essere raccontato viene collocato nel periodo del regno di Erode il grande, quando al sacerdote Zaccaria la sorte, un giorno, affidò l'incarico di entrare nel tempio per offrire l'oblazione dell'incenso. Tenuto conto del numero elevato dei sacerdoti, fu per Zaccaria un grande avvenimento.

Col turibolo pieno di aromi, il sacerdote oltrepassava la cortina esterna, versava gli aromi sui carboni accesi dell'altare dell'incenso e quindi si prostrava a terra per una breve adorazione. Fu probabilmente in questo momento che Zaccaria, ancora solo nel santuario, ebbe l'apparizione dell'angelo Gabriele venuto a portare una grande promessa.

Da sempre la mancanza di figli era stata per Zaccaria motivo di costante preghiera, adesso con le stesse parole che Dio aveva rivolto ad Abramo e stabilendone in anticipo il nome (cfr Gen 17,19) l'angelo gli preannunzia la nascita di un figlio.

Zaccaria chiede un segno, perché la sterilità di Elisabetta e l'anzianità di entrambi, sembrano per lui contrapporsi alla promessa dell'angelo; ma quando la parola di Dio giunge all'uomo, non c'è più posto per il dubbio e la richiesta di segni. Il segno che viene dato è anche una punizione e Zaccaria resterà muto.

Terminata l'oblazione dell'incenso, il sacerdote avrebbe dovuto pronunciare dai gradini dell'atrio del tempio, la benedizione aronitica sul popolo (Num.6,23-26). Zaccaria non è in grado di spiegare come mai non possa pronunciare la benedizione, ma il popolo che ammette la possibilità di eventi di rivelazione durante l'azione sacerdotale, deduce che egli ha avuto una visione.

Il compimento della promessa avviene subito ed Elisabetta, che riconosce che la sua gravidanza è opera di Dio, rimane nel nascondimento e non divulga anticipatamente la sua maternità che dovrà servire da "segno" a Maria.¹

L'annunciazione a Maria viene esposta seguendo in molti dettagli quella a Zaccaria. Di nuovo Dio invia l'angelo Gabriele, sei mesi dopo il primo invio, questa volta in Galilea, a Nazaret, ad una vergine, come per due volte sottolinea il testo nell'introduzione del brano, per richiamare Is.7,14: *Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele.*

L'angelo non appare, ma "entra" da Maria e la saluta chiamandola "riempita di grazia" e aggiungendo una benedizione.

Diversamente da Zaccaria, Maria non si spaventa alla vista dell'angelo ma cade nello sconcerto all'udire dalla sua bocca e quindi da Dio stesso, l'appellativo così elevato e denso di promessa.

Lo sconcerto di Maria dà all'angelo l'occasione di spiegarle che concepirà e diventerà madre dell'atteso Messia della casa di David, il quale sarà "Figlio dell'Altissimo". Alla meraviglia della Vergine che domanda "come" questo avverrà, l'angelo risponde che l'onnipotenza stessa di Dio creerà nel suo seno un bambino. Così la messianicità di Gesù e il suo operare vengono, fin dall'inizio, fondati su una confessione di fede: Gesù è il "Santo" di Dio e "il Figlio di Dio".

Maria crede con obbedienza e semplicità, un'immagine che contrasta volutamente con Zaccaria; non chiede segni, ma a lei viene dato un segno: viene resa pubblica la gravidanza tardiva, anch'essa miracolosa, della parente Elisabetta creduta da tutti sterile e ora già al sesto mese. Essa dimostra che Dio può fare tutto, può anche operare miracolosamente un concepimento verginale.

Maria dà il suo sì incondizionato, senza accertarsi prima del segno offertole. L'angelo se ne va, silenziosamente, affidando tutto a Dio. La disponibilità di Maria ha fatto spazio a Dio che ora opererà il suo portentoso. Come si compia Luca non lo dice, lo riassumerà Giovanni nelle parole *E il Verbo si è fatto carne* (Gv1,14).

I due racconti d'annunciazione sono stilati secondo uno schema utilizzato nell'Antico Testamento per promesse di nascite; ma già il racconto del modo miracoloso in cui ha inizio l'esistenza di Giovanni, vuole ricapitolare e portare all'apice tutto ciò che di analogo Dio ha fatto per altri grandi personaggi nel passato. C'è poi tra le due pericopi come un parallelismo in crescendo, per cui la seconda supera la prima e conduce oltre. Così, per quanto sia stato meraviglioso il concepimento di Giovanni, esso illustra semplicemente la possibilità del miracolo ancora più grande che si compie nel seno di Maria.²

Il tempo in cui fu promessa la salvezza volge alla fine con Giovanni e il tempo in cui le promesse vengono adempiute ha inizio con Gesù.

Il figlio di Zaccaria preparerà il rinnovamento dell'alleanza, adempirà ciò che Malachia ha predetto per il tempo escatologico: *Ecco io invio il mio messaggero a spianare la via davanti a me.* (Mal. 3,1)

¹ Cfr SCHÜRMAN H. *Il Vangelo di Luca*, pag.108-27.

² Cfr. *Ib.* pag. 128-55.

Dio è benevolo in Giovanni, per mezzo di lui vuol fare della propria venuta il tempo della redenzione e non del severo giudizio.

"Nazaret è il luogo del compimento perfetto dell'alleanza. Tutto il dramma dell'alleanza si può riassumere nella tentazione del popolo a Massa e Meriba: *il Signore è in mezzo a noi sì o no?* (Es.17,7).

A Miryam di Nazaret l'angelo dice *il Signore è con te*, prenderà carne in te...che cosa doveva capire lei a questo annuncio? Quello che può comprendere una persona che conosce le Scritture a memoria, che su di esse ha riflettuto e pregato tutta la vita, che le sente leggere e rileggere nella liturgia sinagogale: la formula dell'alleanza su di lei. Tanto più che si parla espressamente della *nube*, e il nome del bambino sarà Emmanuele... tu non puoi più dubitare che il Signore sia *in mezzo a te*."³

Canto di lode di Maria (Lc 1, 46-55)

Maria raggiunge *in fretta* la casa di Elisabetta e, subito dopo averla salutata, riceve il segno indicatole dall'angelo.

Alla luce di questo segno di Dio e, contemporaneamente, dalla bocca profetica di Elisabetta che la definisce *la più benedetta di tutte le donne* e si dice onorata della visita che le fa la madre del Messia, Maria acquista la certezza che le promesse dell'angelo si sono avverate nel suo grembo.

L'evento di rivelazione viene compreso ad una profondità tale, da elevare l'animo totalmente a Dio ed esultare con un giubilo incontenibile a motivo di Dio stesso che si è mostrato *Salvatore*.

Dal ringraziamento per le grandi cose compiute in lei da Dio, il canto passa all'inno di lode per la santità del suo nome e alla definizione del suo agire potente come azione di *misericordia* che si estende per molte generazioni.

Maria esprime ciò che il suo popolo aveva sperimentato: Dio interviene a favore degli umili, dei deboli, dei poveri. Vede la situazione reale del mondo con gli occhi di Dio e sa che Dio ribalterà questa situazione, se è vero che l'ordine di Dio deve attuarsi.

Ciò che tutti i credenti avevano implorato e atteso, che Dio si ricordasse delle sue promesse, è ora accaduto: Egli si è ricordato del suo amore e della sua misericordia assicurati ai padri e ad Abramo. Come la prima parte si è chiusa con il ricordo della misericordia che raggiunge anche le generazioni lontane (v. 50), così la seconda si chiude con il ricordo della misericordia di Dio che resta *per sempre*, in eterno (vv 54s)⁴.

Per l'atto salvifico operato in Maria, Dio è diventato suo *Salvatore*. Risuona il nome di Gesù, in Lui Dio si è fatto Salvatore.

Maria si annovera fra gli umili, fra i piccoli e i poveri, ai quali profeti e salmi hanno promesso spesso la salvezza. Gesù riprenderà queste promesse nelle sue beatitudini: *Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5,3). Il povero è chi si apre a Dio come a suo unico rifugio; verso di lui Dio si china.

Potenza, santità e misericordia sono i tratti luminosi dell'immagine di Dio nell'Antico Testamento. Dio è potenza vivente, che tutto vuole attirare a sé e sempre si manifesta nella sua santità. E poiché è santo, è

³ ROSSI DE GASPERIS F., *La roccia che ci ha generato*, pag 104

⁴ Cfr. SCHÜRMAN H. *Il Vangelo di Luca*, pag 165-82.

misericordioso. Perciò, Salvatore e Redentore, salverà il resto di Israele. L'opera potente di Dio è insomma amore misericordioso.⁵

"Dio ha scelto tutto ciò che non contava: ha scelto Giacobbe che era il secondo rispetto al potente e forte Esaù, ha scelto Israele che era il più piccolo tra le nazioni, ha scelto Betlemme, la più piccola dei capoluoghi di Giuda, ha scelto Mosè balzubiente e Davide l'ultimo dei figli di Isesse quasi dimenticato anche dal padre...Le scelte di Dio passano attraverso ciò che è nulla per confondere le cose che sono. Ecco allora il settenario delle azioni di Dio: ha spiegato, ha disperso, ha rovesciato, ha innalzato, ha ricolmato, ha rimandato, ha soccorso. Sono in crescendo, verbi che indicano il ribaltamento delle situazioni. Dio arriva nella storia e sconvolge i nostri criteri, i nostri schemi. Maria diventa il simbolo del terreno sul quale Dio celebra le sue vittorie, le sue scelte, celebra e versa il suo amore."⁶

"Nel Magnificat, la Chiesa vede vinto alla radice il peccato dell'incredulità e della poca fede in Dio posto all'inizio della storia terrena dell'uomo e della donna. Contro il "sospetto" che il "padre della menzogna" ha fatto sorgere nel cuore di Eva la prima donna, Maria che la tradizione usa chiamare "nuova Eva" e vera "madre dei viventi", proclama con forza la non offuscata verità su Dio: il Dio santo e onnipotente, che dall'inizio è la fonte di ogni elargizione, colui che "ha fatto grandi cose". Creando l'uomo, gli dona la dignità dell'immagine e della somiglianza con lui in modo singolare rispetto a tutte le creature terrene. E non arrestandosi nella sua volontà di elargizione, nonostante il peccato dell'uomo, Dio si dona nel Figlio. Maria è la prima testimone di questa meravigliosa verità, che si attuerà pienamente mediante le opere e le parole del Suo Figlio e definitivamente mediante la sua Croce e risurrezione."⁷

Canto di lode e profezia di Zaccaria (Lc 1,67-79)

Con la nascita di un figlio, la promessa dell'angelo a Zaccaria si avvera definitivamente e i vicini e i parenti considerano quest'evento come un prodigio della misericordia di Dio nei confronti dell'anziana e sterile Elisabetta.

All'ottavo giorno si procede alla circoncisione e all'imposizione del nome e i convenuti vorrebbero dare al bambino il nome di suo padre. Ma la madre interviene e dichiara che il nome deve essere Giovanni, sorprendentemente proprio come aveva stabilito l'angelo.

Con cenni ci si rivolge a Zaccaria perché come padre eserciti il suo diritto di decidere ed egli per obbedire alla rivelazione, non decide un nome a suo piacimento ma dà quello rivelatogli dall'angelo. Elisabetta e Zaccaria concordano nella scelta.

E' ormai finito il tempo della punizione di Zaccaria e le sue prime parole sono di lode a Dio e di profezia sul neonato Giovanni.

L'inno canta l'ultima grande opera di grazia compiuta da Dio in termini prima generali (v. 68) e poi più concreti, ossia la venuta del Messia, *potenza di salvezza* (v. 69).

L'azione salvifica di Dio è misericordia nei confronti dei padri e ricordo del patto stabilito con Abramo, perché Israele, *liberato dalla mano dei*

⁵ Cfr. STÖGER A. *Il Vangelo di Luca 1*, pag. 55-56

⁶ RAVASI G.F. *Il Vangelo di Luca*, pag.44

⁷ REDEMPTORIS MATER, n°37

nemici, possa seguire, in libertà e indisturbato, i comandamenti di Dio, vivere santamente e giustamente davanti a Lui e servirlo.

La seconda parte del Benedictus è una profezia riguardante il neonato Giovanni: il bimbo diventerà profeta, anzi *il profeta* dell'Altissimo atteso per la fine del tempo quale precursore del Signore stesso.

Giovanni comunicherà la conoscenza della salvezza che consisterà nel perdono dei peccati, ossia la consapevolezza che Dio ora concederà l'escatologica remissione dei peccati. Remissione che avverrà per *le viscere di misericordia del nostro Dio*, quando brillerà *l'astro sorgente dall'alto* che visiterà Israele.

Il compito della luce che verrà dall'alto, sarà di illuminare e aiutare a trovare *la via della pace*. Il Messia, quindi, è visto sia come mediatore di salvezza, che come portatore di essa.⁸

"La salvezza consiste nella *remissione dei peccati*; chi trova la remissione dei propri peccati viene redento e liberato da una potenza che lo incatenava più che le mani di nemici che lo odiano. Il tempo della salvezza che Giovanni preparerà è il tempo della misericordia del nostro Dio. Le opere con cui Dio si manifesta sono effusione del suo cuore misericordioso. Si attendeva per la fine dei tempi che Dio mandasse sulla terra la sua misericordia. Ora tutto ciò si attua".⁹

DAGLI SCRITTI DI MADRE SPERANZA

Nel decreto dell'incarnazione risplende la giustizia, infatti solo Dio che è infinito; poiché incarnandosi, con giustizia rigorosa poteva soddisfare se stesso, offeso in modo infinito dal peccato. La sapienza, perché solo la sapienza infinita ha potuto unire, concorrendo all'oggetto e al fine che Dio si era proposto, cose tanto diverse come Dio impassibile, con la creatura passibile. L'onnipotenza, dato che solo il potere infinito di Dio poteva unire cose tra loro di una distanza infinita: il Creatore e la creatura.

La bontà, la cui caratteristica è quella di diffondersi e comunicarsi, poiché Dio non poteva comunicarsi in un modo più perfetto se non comunicando se stesso. L'amore, la cui caratteristica è unirsi, poiché non potè esserci maggiore unione e carità che unire Dio in una stessa persona, con la natura divina e umana.

L'incarnazione è opera dell'infinita carità di Dio. In essa il Padre ci dona il Figlio, la cosa più cara che ha, e il Figlio dona se stesso, cosa più importante che può donarci. Si dona alla creatura tanto indegna e vile e non per un proprio vantaggio, ma della stessa creatura, per liberarla dalla schiavitù del peccato, del demonio e dell'inferno.

Il Verbo eterno s'incarnò per il bene dell'uomo perché questi raggiungesse il proprio fine, cioè servire Dio, conoscerlo, amarlo e adorarlo, una volta creato a sua immagine e somiglianza.

(El Pan 8, 304-307)

PROVOCAZIONI

⁸ Cfr. SCHÜRMAN H. *Il Vangelo di Luca*, pag.191-204.

⁹ STÖGER A. *Il Vangelo di Luca I*, pag. 67

I Re Magi dimenticati

(Bruno Ferrero,)

I ragazzi dell'Oratorio di Santa Maria avevano preparato una recita sul mistero del Natale. Avevano scritto le battute degli angeli, dei pastori, di Maria e di Giuseppe. C'era persino una partecina per il bue e l'asino. Ma quando suor Renata vide le prove dello spettacolo sbottò: "Avete dimenticato i Re Magi!".

Enzo il regista si mise le mani nei capelli, mancava un solo giorno alla rappresentazione. Dove trovare i tre Re Magi così sui due piedi?

Fu Don Pasquale a trovare la soluzione.

"Cerchiamo tre persone della parrocchia! - disse - Spieghiamo loro che devono fare i Re Magi moderni, vengono con i loro abiti di tutti i giorni e portano un dono a Gesù Bambino. Un dono a loro scelta. Tutto quello che devono fare è spiegare con franchezza il motivo che li ha spinti a scegliere proprio quel particolare dono".

La squadra dei ragazzi si mise in moto e nel giro di due ore erano stati trovati i Re Magi sostituiti.

La sera di Natale, il teatrino parrocchiale era affollato.

I ragazzi ce la misero tutta e lo spettacolo filò via liscio e applaudito. Senza che nessuno lo potesse prevedere il momento più commovente divenne l'entrata dei Re Magi.

Il primo era un uomo di cinquant'anni, padre di cinque figli: portava una stampella. La posò accanto alla culla e disse: "Tre anni fa ho avuto un brutto incidente d'auto. Uno scontro frontale. Fui ricoverato all'ospedale con parecchie fratture. Nessuno azzardava un pronostico. I medici erano pessimisti sul mio recupero. Da quel momento cominciai ad essere felice per ogni più piccolo progresso: poter muovere la testa o un dito, alzarmi seduto da solo e così via. Quei mesi in ospedale mi cambiarono. Sono diventato umile scopritore di quanto possiedo. Sono riconoscente per le cose piccole e quotidiane. Porto a Gesù Bambino questa stampella in segno di riconoscenza".

Il secondo Re era in verità una regina, madre di due figli. Portava un catechismo. Lo posò accanto alla culla e disse: "Finché i miei bambini erano piccoli e avevano bisogno di me, mi sentivo realizzata. Poi sono cresciuti e ho cominciato a sentirmi inutile. Ma ho capito che era inutile commiserarmi. Ho chiesto al parroco di fare catechismo ai bambini. Così ritrovai un senso alla mia vita. Mi sento come un apostolo, un profeta: aprire ai nostri bambini le frontiere dello spirito è un'attività che mi appassiona. Sento di nuovo di essere importante".

Il terzo Re era un giovane. Portava un foglio bianco. Lo pose accanto alla culla del Bambino e disse: "Mi chiedevo se era il caso di accettare questa parte. Non sapevo proprio cosa dire, né cosa portare. Le mie mani sono vuote. Il mio cuore è colmo di desideri, di felicità e di significato per la vita. Dentro di me si ammucchiano domande, inquietudini, attese, errori, dubbi. Non ho niente da presentare. Il mio futuro mi sembra così vago. Ti offro questo foglio bianco, Bambin Gesù. Io so che sei venuto per portare speranze nuove. Vedi, io sono interiormente vuoto, ma il mio cuore è aperto e pronto ad accogliere le parole che vuoi scrivere sul foglio bianco della mia vita. Ora che ci sei Tu tutto cambierà...".

2. LA NASCITA DI GESU' E LA VITA NASCOSTA A NAZARETH (Lc 2,1-21)

L'amore misericordioso di Dio in Cristo Gesù entra nel mondo in silenzio, viene per salvare tutti e non fa rumore, è la "Luce vera che illumina ogni uomo" (Gv 1, 9) eppure pochissimi se ne accorgono.

Nella Città di Davide (Lc 2,1-7)

L'evento così importante viene narrato con una semplicità incredibile, affinché nessuna parola di abbellimento offuschi ciò che si vuol dire.

Nell'attributo *primogenito* (protòtokos) si esprime con sobrietà l'importanza del bimbo. Già come primo nato (cfr. Es 13,12), Gesù risultava consacrato a Dio. Letto in connessione con la provenienza davidica e col motivo di Betlemme dei vv 1-5, il bimbo viene caratterizzato come possibile pretendente messianico: si deve pensare alla promessa dell'Angelo di Lc 1,32 ss.

Il fatto che il bimbo venga avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia è raccontato come preparazione al segno che verrà dato ai pastori nel v.12. Il neonato nella mangiatoia: è questo un aspetto insolito che porta a chiedersi che cosa sia destinato a diventare questo bambino. La fede semplice intuisce in questa stranezza un futuro ricco di promesse.

Con il riferimento a "Cesare Augusto" e al suo *censo* (apografé) all'inizio del brano, viene aperto un orizzonte ampio come il mondo: è affermata così l'importanza universale della nascita di Gesù. Egli non è soltanto l'atteso di Israele e il promesso delle profezie; è anche colui che adempie tutte le aspettative, conscie e inconscie, dei popoli di tutto il mondo. Gesù, l'atteso e il promesso in Israele, è anche colui che tutto il mondo ha desiderato e di cui tutto il mondo ha bisogno.¹⁰

Annuncio ai pastori (Lc 2,8-20)

Il buio della notte si apre e, circondato di luce, improvvisamente un angelo del Signore si presenta ai pastori, suscitando spavento, come accade sempre nei casi di una rivelazione soprannaturale. L'angelo annuncia che la grande gioia messianica sta per cominciare. Essa raggiunge ora i pastori; più tardi dovrà essere comunicata a tutto il popolo. Qui si pensa anzitutto a Israele, ma la schiera dei pastori è anche rappresentativa della comunità di coloro che sono destinati a ricevere la salvezza. Ora è nato il "*Salvatore*" (Sotér) il quale è venuto al mondo nella città di Davide. Non si tratta dunque di una qualsiasi salvezza, ma di una salvezza "messianica", cioè della salvezza definitiva. Il titolo *Sotér* per Luca implica, come in 1,77 e At 5,31, il perdono dei peccati.

Di nuovo all'improvviso appare ora tutto l'esercito angelico in una luce abbagliante. Il canto degli angeli accompagna come acclamazione messianica la venuta del Salvatore.

Pieni di slancio e di gioia si affrettano i pastori per poter vedere l'opera di rivelazione divina nel segno promesso. La loro ricerca è coronata da successo. Viene precisato che il bimbo promesso e cercato è da essi trovato con sua madre Maria e con Giuseppe. Il messaggio divino riguardante il bambino, che i pastori riferiscono, suscita meraviglia

¹⁰ Cf SCHÜRMAN H., *Il Vangelo di Luca*, pag 216-20.

generale. I pastori, testimoni auricolari dell'annuncio divino e oculari del segno di rivelazione compiutosi secondo l'indicazione dell'angelo, si uniscono ora alla lode delle schiere celesti.¹¹

Imposizione del nome (Lc 2,21)

"L'interesse centrale sta nell'imposizione del nome, l'obbedienza alla direttiva dell'angelo è per il narratore più importante dell'obbedienza alla legge, per cui la circoncisione è solo indicata al margine. Il fatto che il bimbo ora porti il nome stabilito da Dio è ricco di significato per futuro: egli d'ora innanzi compirà l'opera voluta da Dio."¹²

LA PROFEZIA DI SIMEONE ED ANNA (Lc 2,22-40)

L'evento della nascita del bimbo trova la testimonianza profetica, operata dallo Spirito e quindi incontestabile. Il fatto poi che tale testimonianza abbia luogo nel tempio di Gerusalemme, davanti a Dio stesso, le conferisce il più alto valore.

L'incontro avviene prima dell'azione liturgica prevista; si trovano di fronte l'antico e il nuovo tempo non solo in senso terreno, il bimbo nato da poco tra le braccia di un anziano che si sta congedando dalla vita; qui il tempo dell'attesa sfocia nel tempo del compimento messianico: l'anziano profeta riconosce e annuncia, nella lode di Dio, l'avvento del Messia in questo bambino. La testimonianza dello Spirito disvela in questo bimbo la realtà del Cristo.

La salvezza messianica è preparata in Israele e per Israele. Il v. 32 esprime chiaramente il primato storico-salvifico di Israele. Ma questa salvezza ha un'attuazione universale: i popoli pagani non saranno semplicemente spettatori, la luce del Messia li salverà dalla loro tenebra.

Si manifesta ora ciò che fa parte della natura di Dio: la sua misericordia non solo è eterna ma non ha confini, vuole arrivare a tutti. L'affermazione che il bimbo sarà di salvezza per tutti i popoli va al di là di quanto è stato detto finora.

In questa situazione di meraviglia, Simeone continua a parlare e dopo aver pronunciato una benedizione sui genitori del bimbo, comunica una seconda rivelazione. Quanto Isaia aveva detto del Signore stesso (JHWH) che sarebbe stato "una pietra di scandalo e uno scoglio d'inciampo"¹³, ma anche "una pietra angolare preziosa, saldamente fondata"¹⁴, Simeone lo vede ora realizzato nel bambino. Egli è posto da Dio come questa "pietra", di fronte alla quale bisogna decidersi. Nessuno potrà sfuggire a questa alternativa. Dio porrà Gesù quale segno di salvezza (v. 30) e in concreto *segno di contraddizione* (anàstasi) che susciterà resistenze. Profetizzando alla madre la partecipazione alle sofferenze del figlio, si predice indirettamente la sofferenza per il figlio stesso.

Nel pensiero dell'evangelista il dolore di Maria è visto in dimensioni molto più vaste. Luca collega strettamente l'idea di Maria con quella della comunità di Gesù (cfr At 1,14). Per la comunità dei credenti, per la quale

¹¹ Cf Ib. pag.227-39.

¹² Ib. pag.241.

¹³ Is.8,14

¹⁴ Is.28,16

Gesù è diventato *anastasis*, la resistenza contro il Messia è causa di un dolore profondo, al quale la madre di Gesù prenderà parte in modo del tutto particolare. Ogni rifiuto sofferto dal Messia ad opera di Israele, anche quello post-pasquale, trafiggerà il cuore di sua madre.

Il v. 39 conclude il racconto della presentazione al tempio e il v. 40 tutta la storia della nascita. Quest'ultima espressione è parallela a Lc 1,80 che chiude la storia della nascita di Giovanni, ma di Gesù si dice esplicitamente che era pieno di sapienza divina. Gesù non soggiornò nel deserto, come Giovanni, in attesa della sua investitura, ma la grazia di Dio era su di lui già dall'inizio.¹⁵

DIMOSTRAZIONE DELLA DIVINA FIGLIOLANZA E VITA NASCOSTA (Lc 2,41-52)

In questa pericope di Lc 2,41-52 viene messo in luce il senso di tutta la storia dell'infanzia dei primi due capitoli di Luca, poiché si manifesta la divina figliolanza di Gesù.

All'inizio viene detto che i pii genitori di Gesù ogni anno si recavano in pellegrinaggio a Gerusalemme, come voleva la legge¹⁶, e che già un anno prima del tredicesimo anno, col quale s'iniziava l'obbligo del pellegrinaggio, essi presero con loro Gesù e s'intrattennero a Gerusalemme per tutto il periodo della pasqua, fino alla fine delle festività.

I pellegrini viaggiavano per lo più in gruppi abbastanza grandi, nei quali ci si poteva perdere d'occhio. I genitori pensarono che il fanciullo Gesù si trovasse con parenti o amici e speravano di rivederlo la sera dopo il primo giorno di marcia nel luogo di raduno della carovana. Tutto questo viene narrato diffusamente, poiché così si spiega come occorresse un secondo giorno per il ritorno e un terzo giorno nel quale ha luogo il ritrovamento.

Per il narratore non è importante che Gesù sieda nella cerchia dei rabbini, ma che stia dimostrando la sua intelligenza dinanzi a dottori riconosciuti. Non tanto l'intelligenza naturale, quanto piuttosto la sua conoscenza della volontà di Dio. La meraviglia quasi irritata dei dottori, dei loro discepoli e degli astanti, pone nella giusta luce questa intelligenza di Gesù. S'intravede già ciò che più tardi susciterà meraviglia in Gesù: il suo insegnamento con autorità e il fatto che la sapienza di Dio era in lui e parlava per mezzo di lui.

La domanda della madre lascia trapelare l'angosciosa ricerca fatta e sottolinea il dolore dei genitori. Maria si rivolge a Gesù chiamandolo *figlio* e parla di Giuseppe come *tuo padre*.

La risposta di Gesù, in forma di domanda, data nel tempio, proprietà e luogo della presenza del "Padre" è " non sapevate che io devo essere in ciò che è del *Padre mio?*", ossia Egli deve vivere con totale dedizione ed esclusività per la volontà di Dio.

Viene messa chiaramente in risalto la peculiarità del suo rapporto di figliolanza col Padre, in quanto viene così enfaticamente distaccato dai suoi "genitori" e così accentuatamente egli parla di Dio come del *Padre suo*.

L'annotazione al v. 51 mostra quanto l'atteggiamento di ascolto e di obbedienza di Gesù costituisca il tema centrale del racconto. Il comportamento di Gesù che avrebbe potuto essere interpretato come di

¹⁵ Cf SCHÜRMANN H. *Il Vangelo di Luca* pag. 245-60.

¹⁶ Es. 23,14-17

disobbedienza viene protetto da questo possibile malinteso: Gesù a Nazaret conduce una vita di obbedienza e di sottomissione. E' proprio questa sua sottomissione a rendere ancora una volta comprensibile quella condotta di Gesù che ha come unica spiegazione la sua obbedienza di Figlio.¹⁷

DAGLI SCRITTI DI M. SPERANZA

Si avvicinano le feste di Natale e vi immagino molto fervorose e impegnate a preparare i vostri cuori per accogliervi il Bambino Gesù.

Impegniamoci perché il buon Gesù trovi i nostri cuori sempre accesi dal fuoco dell'amore. Credo che molto vi aiuterà la fedele osservanza del silenzio. Sforziamoci di tenere a freno la lingua, con la quale si offende molto il Buon Gesù, non solo da parte dei secolari ma anche dalle anime consacrate.

La lingua è forse il membro più utile e necessario al progresso spirituale, ma è anche il più ribelle e meno facile da controllare e perciò il più pericoloso per la nostra santificazione.

Con la lingua possiamo offendere molto Gesù ma dargli anche tantissima soddisfazione. Con essa possiamo aiutare i fratelli o procurare loro gravissimi danni.

Credo, inoltre, che dobbiamo vuotare il nostro cuore da tutto ciò che dispiace a Dio, come l'«io», l'amor proprio, l'orgoglio; arricchirlo con le preziose virtù della carità e dell'umiltà, accompagnate dal sacrificio e dalle mortificazioni; e portare al Signore i fratelli col buon esempio.

(El Pan 9, 192-196)

PROVOCAZIONI

Io credo all'amore

(Benedetta Bianchi Porro, Lettere)

Io so di non essere sola: nel mio silenzio, nel mio deserto, mentre cammino, Lui è qui: mi sorride, mi precede, mi incoraggia a portare a Lui qualche piccola briciola d'amore.

Prima nella poltrona, ora nel letto che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza, fino alla consumazione dei secoli.

Le mie giornate non sono facili; sono dure ma dolci, perché Gesù è con me, col mio patire, e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio: Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con Lui.

Quanto a me sto come sempre, ma da quando so che c'è Chi mi guarda lottare cerco di farmi forte: com'è bello così!

Io credo all'Amore disceso dal Cielo, a Gesù Cristo e alla sua Croce gloriosa.

Sì, io credo all'Amore.

¹⁷ Cfr SCHÜRMAN H. *Il Vangelo di Luca*, pag. 262-71

3. IL BATTESIMO DI GESU' E LE TENTAZIONI NEL DESERTO (Lc 3,21-4,13)

Gesù viene unto nello Spirito (Lc 3,21-22)

La dichiarazione del Battista che lasciava imprecisato chi fosse l'Altro "più forte" di lui che doveva venire,¹⁸ adesso, davanti a *tutto il popolo*, viene chiarita dall'alto: su Gesù che ha appena ricevuto il battesimo di penitenza, si apre il cielo e ne scende lo Spirito santo in forma visibile e da tutti viene udita la voce di Dio.

Il battesimo nello Spirito diventa quindi manifestazione (*teofania*) di Dio nella realtà del Figlio, che viene indicato come colui che "battezzerà nello Spirito santo e fuoco".

E' lecito vedere a questo punto un invio di Gesù da parte del Padre e porre quindi l'inizio della sua attività messianica.¹⁹

L'apertura del cielo porta a compimento la preghiera contenuta nella profezia di Isaia: "Se tu squarciassi il cielo e scendessi!" (Is 63,19). Il cielo si apre e la misericordia di Dio comincia a manifestarsi pubblicamente nel Figlio.

Ma se le parole di Giovanni descrivevano l'Altro che doveva venire come giudice già pronto a separare con forza il frumento dalla pula, nella riflessione dei cristiani, successiva all'evento della croce, divenne invece chiaro che, accettando il battesimo come uno dei tanti, Gesù si faceva piuttosto solidale con noi peccatori e offriva la sua vita in espiazione.

"Nel battesimo, Gesù si era preso sulle spalle il peso della colpa dell'intera umanità...Dà inizio alla sua attività prendendo il posto dei peccatori. La inizia con l'anticipazione della croce. Egli è, per così dire, il vero Giona, che aveva detto ai marinai: 'prendetemi e gettatemi in mare' (Gio1,12). Il significato pieno del battesimo di Gesù, si rivela solo nella croce: il battesimo è l'accettazione della morte per i peccati dell'umanità."²⁰

L'origine di Gesù in Dio (Lc3,23-38)

Luca afferma che, quando Gesù iniziò il suo ministero, aveva circa trent'anni, l'età idonea per la vita pubblica, e quindi traccia una sua genealogia attraverso il padre putativo Giuseppe percorrendo la storia a ritroso fino ad Abramo e risalendo ancora oltre fino ad Adamo *figlio di Dio*.

In questo modo Gesù è collocato nella promessa fatta ad Abramo, ma è in rapporto anche con Adamo. Non è solo il Messia dei Giudei, ma anche il capostipite della nuova umanità.

Ponendo Dio all'inizio dell'intera catena genealogica, Luca intende chiamarlo in causa non solo come origine di Gesù, ma anche come origine dell'intera storia dell'umanità. Ecco dunque il senso di questa genealogia che si inizia in Dio: è Dio che porterà a compimento e giudicherà la storia dell'umanità in Gesù.²¹

Ancora una volta, leggere in filigrana la sequenza di questa genealogia, che Luca suddivide in undici gruppi di sette membri, con Gesù che inizierebbe il dodicesimo, ossia il tempo escatologico, ci fa cogliere

¹⁸ Cfr Lc3,16

¹⁹ Cfr SCHÜRMAN H. *Il Vangelo di Luca*, pag. 344-56

²⁰ RATZINGER J. *Gesù di Nazaret*, pag. 38

²¹ cfr SCHÜRMAN H. *Il Vangelo di Luca*, pag. 357-65

l'amore misericordioso di un Dio che si china a guidare e sanare la storia dei suoi figli fino a farne parte. Non a caso di questa genealogia fanno parte tutta una serie di persone, non certo esemplari, di cui la Parola di Dio presenta con chiarezza i limiti e i peccati.

Le tentazioni nel deserto (Lc 4,1-13)

Strettamente collegata all'unzione nello Spirito di Gesù è la sua vittoria su Satana. Come azione fondamentale di Gesù essa precede tutto il suo *fare e insegnare*.

Tutto il tempo del soggiorno nel deserto non fu soltanto un periodo in cui Gesù era mosso dallo Spirito, ma anche un tempo di tentazione. La totale assenza di nutrimento, sottolineata, è espressione della pienezza dello Spirito (cfr. Lc 4,1): Gesù non ebbe fame durante tutti i quaranta giorni, ma soltanto dopo.

Le tentazioni del diavolo per due volte si rifanno malignamente alla recente proclamazione di Gesù come Figlio di Dio. Ma qui egli appare non come un Messia regale ma nella veste dimessa e modesta di un maestro esperto di Scritture e per respingere il diavolo cita per tre volte la Scrittura.

Il racconto è interessato a mostrare l'obbedienza, del tutto gradita a Dio, del Figlio, in accentuato contrasto con la disobbedienza di Israele che pur essendo *come un figlio* (cfr Deut.8) per Dio, nel deserto era stato tentato ed era caduto.

Gesù viene spinto a disobbedire con tutti i mezzi diabolici: compassione ipocrita, inganno, magia, alterazione della Sacra Scrittura.

Dopo l'ultimo rifiuto, Satana abbandona Gesù; tutta la sua azione è provvisoriamente sospesa, ma egli non si dà ancora per vinto. In Gerusalemme, dove Gesù terminerà il suo cammino, egli ci riproverà.²²

La storia delle tentazioni invita, sull'esempio di Gesù e con Lui, a resistere a tutte le tentazioni che ci si deve attendere dopo il battesimo; è più di una promessa di salvezza: la vittoria fondamentale è raggiunta. La vita cristiana trova la propria anticipazione nella vita di Cristo, non solo modello, ma soprattutto salvezza e soccorso.

"Stando al nucleo originale della sua missione, Gesù deve entrare nel dramma dell'esistenza umana, attraversarlo fino in fondo, per ritrovare così *la pecorella smarrita*, caricarsela sulle spalle e ricondurla a casa. La discesa agli inferi di cui parla il *Credo* non si è compiuta solo nella sua morte e dopo la sua morte, ma fa sempre parte del suo cammino: Egli deve riprendere tutta la storia a partire dai suoi inizi, percorrerla e soffrirla fino in fondo per poterla trasformare."²³

Una prima considerazione per noi è che la tentazione sempre cerca di indebolire la nostra fede. L'avversario proverà a mettere in dubbio ogni sprazzo di luce che Dio ci concede per sostenerci nel cammino, come ha fatto con Gesù: *Se tu sei Figlio di Dio...* cercando di stemperare in Lui la realtà di quella Parola appena ricevuta dal Padre per sostenerlo nella missione.

²² cfr SCHÜRMAN H. *Il Vangelo di Luca* pag. 365-89

²³ Ratzinger J. *Gesù di Nazaret*, pag. 48

A Gesù basterà il segno ricevuto e resterà incrollabile nella fedeltà al Padre, mentre per noi non sempre è così; nelle prove la nostra fede vacilla e ci troviamo a chiedere sempre altre conferme o ad aspettare nuovi segni da Dio, perché quanto già avuto non ci sembra più sufficiente.

E' possibile ancora un'altra riflessione: la tentazione suggerisce a Gesù un messianismo di potenza, di auto-affermazione e di conquista di popolarità. Gesù, obbedendo al Padre, adotta invece un messianismo di servizio umile, mostrandoci che è questo lo stile che Dio vuole anche per noi.

E' sempre in agguato per ognuno la tentazione del potere, del successo e dell'affermazione di se.

E' pure possibile credere necessario o legittimo un messianismo potente, un apostolato che possa contare su vasta disponibilità di mezzi, conoscenze umane e forze, per superare meglio la sproporzione tra la mole della messe e il numero degli operai.

Ma Gesù, che accetta la volontà del Padre su di lui e vi rimane fedele, mostra in sé che il vero volto di Dio Amore misericordioso è quello di un Dio umile, che scende negli "inferi" della nostra miseria, si lascia tentare come noi, si fa servo, e dà la vita. Così ci insegna che, nello stile di Dio, il suo Regno si diffonde soltanto con l'abnegazione radicale, forse umanamente impotente, ma sola in grado di produrre ed espandere frutti di amore duraturi.

DAGLI SCRITTI DI MADRE SPERANZA

Ritiro di Gesù

Gesù nel deserto ci insegna a premunirci contro la tentazione e a prepararci per l'apostolato e l'esercizio della carità con tre mezzi: solitudine o raccoglimento, digiuno e preghiera.

Solitudine. Egli andò nel deserto per fuggire il caos del mondo, raccogliere i sensi e le potenze dell'anima nel silenzio, nel quale possiamo comunicare meglio con Dio.

Digiuno: per quaranta giorni digiunò e dormì sul nudo suolo. Si mortificò con penitenze per riparare i peccati di gola commessi dai nostri padri nel paradiso terrestre, causa della nostra perdizione; e per riparare tutte le avidità ed insegnarci a dominare gli impulsi della carne.

Preghiera: perché senza ricorrere a Dio, nelle tentazioni non è possibile vincere il nemico.

Nelle tre prove da Lui sofferte, Gesù ci insegna come resistere alla tentazione.

La prima tentazione fu di gola. Lucifero tentò Gesù nel suo ritiro perché il demonio si scatena contro l'uomo, appena lo vede dedito al servizio di Dio e lo tentò con violenza perché nella solitudine la tentazione è sempre più forte. Cominciò dal poco per arrivare a molto, cioè dalle cose corporali, come il cibo, per passare poi a quelle spirituali. Il demonio cela la tentazione sotto il pretesto della necessità, ma Gesù la vince dicendo: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

La seconda tentazione fu di vanità, presunzione e confidenza in se stesso. Dicendogli di gettarsi dal pinnacolo del tempio con il pretesto di dare gloria a Dio mediante un miracolo, il demonio cercava di turbarlo con la vanagloria e se Gesù avesse fatto quel gesto davanti alla gente, avrebbe scoperto se era Figlio di Dio. Però Gesù, potendo scendere per la scala del tempio, non doveva pretendere un miracolo e risponde: «Non tenterai il Signore tuo Dio».

La terza tentazione fu di ambizione, superbia e avarizia. Satana lo invitò ad adorarlo, dicendo che in cambio gli avrebbe dato tutte le ricchezze del mondo, mostrando in tal modo la sua sete di rovinare un'anima, per la quale è disposto a dare il mondo intero e facendo capire che sottometterci all'ambizione significa adorare lui e seguirlo significa ingannarci, perché promette ciò che non può dare. Gesù lo vince dicendo: «Vattene! Poiché sta scritto: adorerai il Signore tuo Dio e Lui solo servirai».

Le tentazioni non provengono mai da Dio, ma dai tre nemici della nostra anima e per vincerle abbiamo tre mezzi: il raccoglimento, il digiuno e la preghiera. La vittoria sulle tentazioni ci ricompensa con la pace interiore, la serenità e la gioia che si prova per aver vinto il maligno; con l'aiuto degli angeli inviati da Dio a renderci onore, assisterci e darci una maggiore possibilità di vincere future tentazioni; con un aumento di grazia e di gloria, che vorrei per tutti i membri della Famiglia dell'Amore Misericordioso.

La Passione (El Pan 7, 54-61)

PROVOCAZIONI

L'umanità di Dio

(Edward Schillebeeckx, Cerco il tuo volto, ed. Dehoniane)

Alla mia età, dopo lunga e laboriosa ricerca, che non è ancora terminata, vorrei dire sommessamente che la bontà di Dio ha l'ultima parola nella nostra vita, la quale è di fatto un miscuglio di senso e di non senso, di salvezza e non salvezza, di disperazione e speranza. E' seguendo il modo di vivere di Gesù per gli uomini, sanzionato da Dio, che noi abbiamo il senso della nostra esistenza.

Il Dio che ci trascende è un Dio umano, un Dio che ama gli uomini, che si preoccupa della loro storia. L'umanità di Dio si incontra con l'umanità degli uomini e la eleva.

4. LA BUONA NOTIZIA DELL'ANNO DI MISERICORDIA. IL PROGRAMMA MESSIANICO DI GESU' (Lc 4,14-30)

Sguardo introduttivo (Lc 4,14-15)

Tutta l'attività di Gesù è fondata sull'evento del battesimo, a partire dal quale lo Spirito è su di lui.

Quando Gesù ritorna in Galilea, sempre condotto dalla *potenza dello Spirito*, Luca presuppone già accadute delle guarigioni miracolose, afferma che la fama di Gesù si diffonde in tutta la regione e probabilmente lo precede nelle varie località, sottolinea, infatti, che *tutti ne facevano grandi lodi*.

L'attività di Gesù è presentata già come itinerante.

L'autorivelazione di Gesù a Nazaret:

Il Messia che promulga l'anno giubilare della misericordia (Lc 4,16-30)

A Nazaret Gesù aveva regolarmente frequentato dalla giovinezza la sinagoga, ma adesso il suo alzarsi per assumersi il compito della lettura pubblica, dà luogo ad una situazione d'attesa. Ogni israelita poteva presentarsi per la lettura, ma contrariamente al costume secondo cui era il presidente della sinagoga ad invitare qualcuno, qui è Gesù a prendere l'iniziativa.

La liturgia della sinagoga comportava all'inizio la lettura dello *Shemà*, seguivano, poi, le diciotto benedizioni, quindi un brano della *Torah* (la "Legge") e successivamente un brano dei "Profeti". Il presidente della sinagoga ordinava agli inservienti di prendere dallo stipo il rotolo e di darlo al lettore; le letture erano fatte stando in piedi da un ambone, mentre una eventuale spiegazione che seguiva alla lettura del brano profetico, veniva fatta dal podio stando seduti.

Quando viene consegnato a Gesù il rotolo di Isaia, la lettura della *Torah* aveva già avuto luogo. Gesù svolgendo il rotolo, sceglie un passo che riprende e spiega l'evento del battesimo come unzione messianica: Is 61,1-2a. Il brano annuncia un lieto messaggio per i poveri, la guarigione dei cuori affranti, la felicità e liberazione per i prigionieri, i ciechi e gli oppressi e un anno giubilare di grazia.

Luca precisa come, a questo punto, gli astanti guardino Gesù con attenzione piena di attesa e Gesù che, in quanto *inviato* (v. 18), ha letto il testo del suo *invio*, avvalora questo clima e proclama il compimento della Scrittura (v. 21).

Questa autorivelazione di Gesù dapprima viene apparentemente accolta anche se con meraviglia e sorpresa; ma Gesù smaschera l'ambiguità nascosta di questa approvazione, riducendola a quello che in realtà era: aspettativa di riceverne benefici particolari. Gesù avrebbe dovuto operare, anzitutto nella sua città, i miracoli spettacolari dei quali era giunta fama, mentre, in fondo, i Nazaretani erano increduli come tutti i concittadini di profeti. Così Gesù, continuando a smascherare i loro veri sentimenti, diventa bersaglio di un tentativo di linciaggio.

Nel sollevarsi dei Nazaretani per cacciarlo, si intravede già quale sarà la fine: Gesù verrà rifiutato e ucciso. Per adesso, la protezione miracolosa

che una delle tentazioni sataniche (Lc 4,9-11) voleva provocare arbitrariamente, soccorre Gesù in pericolo. Egli si sottrae misteriosamente a coloro che lo avevano spinto fin sul ciglio del monte e *se ne va*, riprendendo il suo cammino.²⁴

Nella lettura del capitolo 61 di Isaia, Gesù si interrompe prima della fine del secondo versetto che oltre a *promulgare l'anno di misericordia del Signore*, nel testo recita *un giorno di vendetta per il nostro Dio*.

Gesù non legge l'ultima parte del versetto, come a dire che in Lui Dio ha deciso di accantonare ogni riferimento alla vendetta, per proclamare solo la misericordia e un anno di grazia che non avrà più termine.

C'è in proposito un commento molto profondo del Card. J. Ratzinger nella *Missa pro eligendo pontifice* dopo la quale sarebbe stato eletto Papa:

«*Ma cosa vuol dire Isaia quando annuncia il "giorno della vendetta per il nostro Dio"?* Gesù, a Nazareth, nella sua lettura del testo profetico, non ha pronunciato queste parole, ha concluso annunciando l'anno della misericordia. È stato forse questo il motivo dello scandalo realizzatosi dopo la sua predica? Non lo sappiamo. In ogni caso il Signore ha offerto il suo commento autentico a queste parole con la morte di croce. "Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce...", dice San Pietro (1 Pt 2, 24). E San Paolo scrive ai Galati: "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede" (Gal 3, 13s).

La misericordia di Cristo non è una grazia a buon mercato, non suppone la banalizzazione del male. Cristo porta nel suo corpo e sulla sua anima tutto il peso del male, tutta la sua forza distruttiva. Egli brucia e trasforma il male nella sofferenza, nel fuoco del suo amore sofferente. Il giorno della vendetta e l'anno della misericordia coincidono nel mistero pasquale, nel Cristo morto e risorto. Questa è la vendetta di Dio: egli stesso, nella persona del Figlio, soffre per noi. Quanto più siamo toccati dalla misericordia del Signore, tanto più entriamo in solidarietà con la sua sofferenza – diveniamo disponibili a completare nella nostra carne "quello che manca ai patimenti di Cristo" (Col 1, 24)»²⁵.

«Dinanzi ai suoi compaesani a Nazaret, Cristo fa riferimento alle parole del profeta Isaia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore". Queste frasi, secondo Luca, sono la sua prima dichiarazione messianica, a cui fanno seguito i fatti e le parole conosciute per mezzo del Vangelo. Mediante quei fatti e quelle parole Cristo rende presente il Padre tra gli uomini. È quanto mai significativo che questi uomini siano soprattutto i poveri, privi dei mezzi di sussistenza, coloro che sono privi della libertà, i ciechi che non vedono la bellezza del creato, coloro che vivono nell'afflizione del cuore, oppure soffrono a causa dell'ingiustizia sociale, ed

²⁴ Cfr. SCHÜRMAN H. *Il Vangelo di Luca*, pag. 395-422.

²⁵ Card. J. RATZINGER, *Missa pro eligendo pontifice*, 18 aprile 2005

infine i peccatori. Soprattutto nei riguardi di questi ultimi il Messia diviene un segno particolarmente leggibile di Dio che è amore, diviene segno del Padre. In tale segno visibile, al pari degli uomini di allora, anche gli uomini dei nostri tempi possono vedere il Padre. È significativo che, quando i messi inviati da Giovanni Battista giunsero da Gesù per domandargli: "Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?", egli, rifacendosi alla stessa testimonianza con cui aveva inaugurato l'insegnamento a Nazaret, abbia risposto: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella", ed abbia poi concluso: "E beato è chiunque non si sarà scandalizzato di me!".

Gesù rivela l'Amore misericordioso presente nel mondo.

Gesù, soprattutto con il suo stile di vita e con le sue azioni, ha rivelato come nel mondo in cui viviamo è presente l'amore, l'amore operante, l'amore che si rivolge all'uomo ed abbraccia tutto ciò che forma la sua umanità. Tale amore si fa particolarmente notare nel contatto con la sofferenza, l'ingiustizia, la povertà, a contatto con tutta la "condizione umana" storica, che in vari modi manifesta la limitatezza e la fragilità dell'uomo, sia fisica che morale. Appunto il modo e l'ambito in cui si manifesta l'amore viene denominato nel linguaggio biblico "misericordia".

Rendere presente l'Amore misericordioso è la verifica messianica di Cristo.

Cristo quindi rivela Dio che è Padre, che è "amore", come si esprimerà nella sua prima lettera san Giovanni; rivela Dio "ricco di misericordia", come leggiamo in san Paolo. Tale verità, più che tema di un insegnamento, è una realtà a noi resa presente da Cristo. *Il render presente il Padre come amore e misericordia è, nella coscienza di Cristo stesso, la fondamentale verifica della sua missione di Messia*, lo confermano le parole da lui pronunciate prima nella sinagoga di Nazaret, poi dinanzi ai suoi discepoli ed agli inviati di Giovanni Battista.»²⁶

Questo annuncio avrebbe dovuto suscitare soltanto esultanza e gratitudine, ma non avviene così. La proposta di amore di Dio si scontra con le innumerevoli difficoltà del cuore umano qui rappresentate dai sentimenti dei Nazareni: cecità, pretesa di strumentalizzare, invidia, gelosia, durezza di cuore, scandalo che la grazia di Dio venga trasmessa da un semplice uomo e, come sempre, richiesta di un segno: *quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao fallo anche qui.*

Il rifiuto sembra provocare Gesù ad un amore ancora più grande. Con fermezza ma anche con pazienza, cerca di far comprendere che bisogna essere consapevoli della propria povertà per venire soccorsi, del proprio stato di schiavitù per essere liberati e della propria cecità per riavere la vista. Bisogna trovarsi, cioè, nella disponibilità della povera vedova di Sarepta di Sidone e di Naaman il siriano, per ricevere l'intervento salvifico di Dio.

Ma i Nazareni non sono disposti a comprendere, anzi si sentono obbligati a condannarlo e lapidarlo come bestemmiatore, perché pur essendosi autorivelato profeta e inviato di Dio, Gesù non ha voluto dimostrare con un segno miracoloso di esserlo davvero.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 3.

Gesù non risponde mai all'ostinazione di chi vuole prodigi solo perché non ha fede, al punto che non farà miracoli neppure per difendere la sua vita durante il suo processo. Il suo non è un atteggiamento di superiorità; ma la fermezza di un padre buono che per amore deve correggere il figlio non cedendo al suo sterile capriccio.

Il silenzio di Gesù di fronte alle nostre "pretese" non ci permette, allora, di restare neutrali e ci costringe a scegliere: o la fede in Lui che apparentemente è solo un uomo *il figlio di Giuseppe* o il rifiuto. Così avviene a Nazareth: proprio quando i suoi concittadini lo hanno spinto fin sul ciglio del monte, Gesù li ha divisi, è passato in mezzo a loro come segno di contraddizione, di fronte al quale bisogna decidere.

DAGLI SCRITTI DI M. SPERANZA

Roma 22 settembre 1941: *Gesù mio, soffro tanto vedendomi isolata dalle mie figlie, privata della consolazione di poterle guidare, consigliare, correggere e istruire; però col cuore trapassato dal dolore e allo stesso tempo traboccante di gioia per queste prove e sofferenze che ti compiacci inviarmi, frequentemente ripeterò: "Gesù mio, in Te ho riposto ogni mio tesoro e ogni mia speranza".*

Mi dici Gesù mio, che debbo essere triturrata da grandi sofferenze per diventare degna del tuo amore e per darti la più autentica prova di fede nelle tue promesse; mi dici anche che vuoi provare la mia fedeltà e fermezza. Dammi il tuo amore, Gesù mio, e chiedimi quello che vuoi.

Roma 4 ottobre 1941: *Ti prego, Gesù mio, abbi pietà di me e non lasciarmi sola in questi momenti di aridità e oscurità. Ti cerco, Gesù mio, ma non ti trovo; ti chiamo e non ti sento; sono finite per me le dolcezze del mio Dio. Che tormento, Gesù mio! Quale martirio! Solo tu lo sai apprezzare e a te offro tutto in sconto delle mie ingratitudini e delle offese che ricevi dai sacerdoti del mondo intero.*

E' questo il calice che mi hai preannunciato? Ti piace vedermi gemere da sola? Se è così ti ripeto una e mille volte, Dio mio, che metto nelle tue mani la mia fiducia e il mio abbandono; e molte volte ti ripeterò: Gesù mio, ho riposto in Te ogni mia speranza; mi salvi, Dio mio, la tua giustizia.

Sii per me protezione e rifugio dove mettermi in salvo. Sii tu la mia fermezza e il mio riparo; liberami, Gesù mio, dal laccio che mi hanno teso i miei nemici e perdonali perché credono di aver operato il bene.

Roma 5 ottobre 1941 : *fino ad ora, Gesù mio, alcune volte ho provato angoscia e indignazione e la mia vita si consumava nel dolore dinanzi alle offese che ti vengono arrecate e vedendo che sono diventata oggetto di ignominia per i miei nemici e perfino per quelle che un giorno erano mie figlie e che mi hanno dimenticata come morta; ma allora ti sentivo vicino ed ora non ti sento più, né ti trovo: Ora mi sento sola, in esilio e afflitta. Ma io spererò in te in questa situazione per tutto il tempo che vorrai, gioirò e mi rallegrerò nella tua misericordia.*

(El Pan 18, Diario, 658-663)

PROVOCAZIONI

Gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date

(Francesco Cipri)

Alcuni giorni fa ero in strada con mia nipote, una bambina di circa 8 anni. Stavamo camminando, quando abbiamo visto sul marciapiede un mucchietto di buste e cartoni, con un giovane tutto rannicchiato sopra. Quello che tutti chiameremmo "barbone".

Il mio occhio, anche se "cristiano" ma purtroppo abituato a queste scene, quasi aveva escluso dall'attenzione questa presenza. Ma quello della bambina no! Più ci avvicinavamo al povero, più lei lo guardava con occhio evangelicamente misericordioso. Accortomi di questo atteggiamento, passo una moneta alla bambina per metterla nel cestino, quasi vuoto, del povero. A questo punto il giovane si alza e velocemente si allontana.

Dove starà andando?

Entra in un bar e quasi subito ne riesce con un ovetto di cioccolato in mano e lo dona alla bambina con un sorriso che non dimenticherò mai! E subito scompare, tornando al suo mucchio di povere cose!

Sono rimasto senza parole!

Anche la nipotina è rimasta colpita dal dono ricevuto.

Mi sono subito ripreso, spiegando alla bambina che quello che conta è l'amore! Noi avevamo donato solo una moneta, lui aveva donato oltre all'uovo di cioccolato un enorme gesto d'amore!

5. LA "NUOVA LEGGE" DELLE BEATITUDINI E LA MISERICORDIA: "MA IO VI DICO: AMATE I VOSTRI NEMICI... SIATE MISERICORDIOSI" (Mt 5; Lc 6, 20-38)

San Paolo (1 Cor 1,26-31) ci ricorda che *"Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che non conta nulla per ridurre a nulla le cose che sono e perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio"*. Nucleo di questo discorso molto articolato, sono le Beatitudini (Mt 5,1-12), vivendo le quali il cristiano diventa *"sale della terra"* (Mt. 5,13), *"luce del mondo"* (Mt. 5,14), espressione di una giustizia e di una santità particolare. È lo stesso Gesù, infatti, ad affermare: *"Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel Regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini sarà considerato grande nel Regno dei cieli. Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli"* (Mt. 5,19-20). Qual è dunque questa giustizia che deve superare la giustizia umana? Questa "nuova notizia" chiama beato, fortunato, giusto e santo colui che è povero materialmente e dentro di sé, colui che soffre, chi è mite, chi ha fame e sete di giustizia, chi è misericordioso, chi è puro di cuore, chi lavora per la pace e chi soffre persecuzione per la causa della giustizia²⁷.

Può accadere di considerare le beatitudini separatamente e indipendentemente l'una dall'altra. In realtà, esse costituiscono e disegnano insieme, il profilo della vocazione cristiana. Senza dubbio, la piena attuazione di una comporta il coinvolgimento delle altre: occorre, perciò, guardare ad esse nel loro insieme perché esse sono la *"nuova legge"*: il Vangelo della salvezza. Le beatitudini sono l'unica via della vera evangelizzazione dei cuori e della loro santificazione. Bisogna passare da una fede pensata, riflessa, ad una fede vissuta. La via della salvezza sono le beatitudini accolte, fatte nostra carne e nostro sangue, trasformate in nostra vita. È stata questa la forza e la via di Cristo; è stata questa la via e la forma dei santi; sarà questa la via e la forma dell'unico amore possibile secondo verità e giustizia per chi vuole amare.

Gesù, non è venuto ad abolire l'antica legge data ad Israele, ma a portarla a compimento. Lui stesso, come annota più volte il Vangelo, l'ha osservata fedelmente. Tuttavia ha dato al nuovo Israele quel "di più" che gli consente di superarla come legge puramente esteriore, fatta di decreti e prescrizioni avvertiti e vissuti talora come pesanti e insopportabili, e di trasformarla in "scelta interiore", frutto della docilità allo Spirito e di amore a Dio e ai fratelli. La "giustizia" dei farisei, infatti, si limitava spesso all'osservanza materiale delle norme, si arrestava alla "lettera" e non ne coglieva lo "spirito". Finiva così per scivolare nel formalismo e nell'ipocrisia, sia nell'esercizio del culto come nel comportamento di vita. Per questi motivi era frequentemente oggetto della denuncia e del rimprovero di Gesù.

²⁷ Cf Mons. Gianfranco Ravasi, *Approfondimenti sulla Bibbia*.

La "nuova legge" dell'amore non è scritta su tavole di pietra, ma nell'intimo del cuore e quindi nella coscienza dell'uomo. A scrivere questa legge nel cuore dei discepoli è lo Spirito Santo, che Cristo risorto dona ai suoi per farli "nuove creature". Lo Spirito, dunque, è la "legge interiore", che li rende puri di cuore e retti nell'intenzione; è lui che li illumina e li muove interiormente ad agire secondo la volontà di Dio; è lui che li abilita a conformare la propria vita all'unico comandamento dell'amore, che è il compimento di tutta la legge.

Se, prima di Cristo, il credente era l'uomo che osservava la legge, con Cristo il credente non cancella né condanna la legge, ma la supera, in quanto Gesù non è venuto ad abolire la legge, ma a dare ad essa compimento (Mt 5,17). È lo stesso Gesù a spiegarlo, quando dice: *"Se la legge antica proibiva di uccidere, la nuova legge delle Beatitudini impone di amare anche i nemici; se la legge antica proibiva l'adulterio, quella nuova condanna anche il pensiero adultero; se la legge antica insegnava ad amare il prossimo, ma ad odiare il nemico, la nuova legge prescrive e di amare i nemici e di pregare per loro."*

La giustizia secondo gli uomini, basandosi sul principio che ad ognuno deve essere riconosciuto il suo, può dare origine a infinite contese. La nuova legge chiede, invece, l'amore verso tutti, un amore tanto arduo e impegnativo, dice, infatti, Gesù: *"Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che sta nei cieli"* (Mt 5,48).

Le Beatitudini sono la "nuova Legge" del regno. È su di essa che la moltitudine degli uomini si costituirà in un unico popolo, proveniente da ogni razza, lingua, popolo e nazione. Tutti possono essere Nuovo Popolo di Dio. La condizione è una sola: accogliere la nuova Legge e farla divenire statuto perenne, via di comunione, sentiero di santità, regola unica di relazione tra gli uomini. Il cristianesimo oggi soffre di unità, soffre di comunione, soffre nelle relazioni; è diviso, non mostra la sua vocazione di essere un solo corpo, una sola Chiesa, una sola comunità, una sola vita.

Questa fragilità cristiana ha una sola causa: l'assenza della nuova Legge nei cuori, questa legge Gesù l'ha vissuta tutta, per intero, in ogni sua parte. Ogni parola da Lui è stata compiuta, osservata, realizzata. Niente di tutto ciò che Lui ha detto è rimasto solamente nel suo cuore o nella sua mente. Ogni Parola è stata da lui tradotta in: opera, fatto, storia, amore, carità, compassione, aiuto, sostegno, misericordia, perdono, preghiera; l'ha tradotta anche in miracoli e in perenne ulteriore insegnamento. Lui insegnò ad ogni uomo come si vive secondo la nuova Legge in ogni circostanza della vita con obbedienza perfetta ad essa. Gesù fece ed insegnò. È in questa unità di dire la Legge e di farla il segreto della missione. Chi vuole stipulare l'Alleanza tra Dio e gli uomini, deve per primo stipularla nel suo corpo, nella sua vita, nel suo cuore, deve fare della sua vita una Alleanza con il Signore.

Forse l'affermazione più radicale che Gesù abbia mai fatto è questa: *"Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro"* (Lc. 6,36), la misericordia di Dio mi viene offerta per invitarmi a diventare come Lui e

mostrare la stessa compassione agli altri come Lui la mostra a noi. Se l'unico significato dell'essere misericordioso di Dio fosse che la gente pecca ma Dio perdona, non ci sarebbe nessuna provocazione a crescere spiritualmente e tutto questo sarebbe solo puro sentimentalismo, ciò che siamo chiamati a realizzare invece nella nostra vita è non solo sperimentare l'amore di Dio ma occupare il posto del Padre, ecco la nostra principale "vocazione".

C'è di più, diventare come il Padre è il cuore stesso dell'insegnamento di Gesù, finché apparterremo a questo mondo e alle sue logiche di competizione pretenderemo sempre di essere ricompensati per tutto il bene che facciamo, ma quando apparteniamo a Dio e ci sentiamo a Lui uniti possiamo vivere come Lui vive e opera, quando poco prima di morire Gesù prega il Padre e dice: *"essi non sono del mondo, come io non sono del mondo...."* (Gv. 17,16).

Una volta che siamo nella casa di Dio come suoi figli possiamo essere come Lui, amare come Lui, essere buoni come Lui, prenderci cura degli altri come Lui, il modo in cui gli uomini sono chiamati ad amarsi è il modo di Dio.

Se la nostra identità è quella di figli di Dio, la nostra regola deve essere quella dell'agire stesso di Dio: *"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"* (Mt 5,48). E poiché la perfezione di Dio è l'amore gratuito, fedele e misericordioso, ecco la versione di Luca: *"Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro"*. Più precisamente però, Dio ha voluto incarnare in una concreta vicenda umana questo suo amore, e lo ha fatto in Gesù, il Dio dal cuore di uomo, Lui che ha saputo tradurre lo stile d'amore di Dio. Gesù, è il modello dell'amore che siamo chiamati a vivere; e Gesù riformulerà la norma suprema dell'amore quando dirà: *"Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi"* (Gv 15,12). Quell'amore capace di dare la vita per i propri amici fino alla morte di croce; quell'amore che sa amare e perdonare i propri crocifissori, è niente di meno che lo stesso amore che Gesù ci ha consegnato da vivere anche noi tra di noi.

In particolare il primo elemento specifico di tutto questo è il rispetto reciproco, la tolleranza, la larghezza di cuore che sa perdonare agli altri quello che vorremmo gli altri perdonassero a noi. *"Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro"*. Così è del giudicare, *"perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio"*. Del resto Gesù la porta come condizione anche per un retto rapporto nostro con Dio: *"Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe"* (Mt 6,14-15).

Ma la magnanimità di Dio va oltre: ci ha amati, dice san Paolo, quando noi eravamo suoi nemici! Ecco allora l'invito ad andare oltre, a usare mitezza anche con i nemici, cioè non rispondere male per male, ma al contrario fare come ha fatto Gesù nella sua passione, *"maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca: era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori"* (Is 53,7); fino anzi a volere il bene dei propri nemici, a vincere il male con il bene (Rm 12,21). *"Se amate quelli che vi amano, che*

merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Amate invece i vostri nemici". L'amore è dono, non guarda in faccia al merito; trova la sua motivazione alla sorgente; e l'amore cristiano nasce e si radica nell'amore a Dio, ne diviene sua incarnazione presso il prossimo e va oltre il suo volto per vedere quello di Cristo: "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Davide, giunto ad avere a portata di mano il suo nemico, si trattiene dall'ucciderlo, affidando a Dio la sua giustizia: "Il Signore renderà a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà".

È facile esprimere il nostro amore e la nostra benevolenza verso coloro che fanno altrettanto con noi, ma non sempre riusciamo ad essere buoni verso coloro che non si comportano altrettanto bene con noi. La reazione più naturale è quella di rispondere al male con il male ed alle offese con altrettante offese. Anche se questa è la cosa più difficile per qualsiasi persona, il cristiano è chiamato, non solo ad essere buono, benevolo, misericordioso, umile verso tutti, ma anche a controllare le proprie reazioni istintive quando riceve del male o delle offese. Anzi deve rispondere al male con il bene e all'offesa con la benedizione.

Questo comportamento, che per il mondo può sembrare una debolezza, per il cristiano è la prima caratteristica che lo distingue dagli altri, ed è la conferma più evidente che egli è una nuova creatura, una persona rigenerata da Dio per mezzo della fede in Cristo al quale ha deciso di appartenere. Quella stessa fede che permise a Gesù, mentre stava agonizzando sulla croce, di non maledire, ma benedire i suoi carnefici: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23, 34)²⁸.

DAGLI SCRITTI DI M. SPERANZA

Care figlie: Dopo aver trascorso sei mesi senza potervi dare alcuna notizia rassicurante o che alleggerisse la vostra sofferenza, oggi la Divina Provvidenza mi ha dato la consolazione di poterlo realizzare tramite l'ambasciatrice spagnola presso la Santa Sede. Vi confesso che grazie al Buon Gesù stiamo tutte bene; certamente ci siamo trovate in un grande pericolo, ma il Signore ci ha liberate da ogni male e spero che l'A. M. continui a proteggerci.

Io soffro più per la vostra sofferenza che per quello che stiamo vivendo qui: approfittiamo della terribile prova che ci opprime e ricordiamo spesso queste consolanti parole di Gesù: " beati coloro che piangono, perché saranno consolati". Beate sofferenze che ci fanno meritare un bene così grande!

Nella presente voglio ricordarvi con insistenza tre cose: amatevi mutuamente; siate tanto caritatevoli, ricordate il frutto che ricavano le anime

²⁸ Altra bibliografia utile: J. Ratzinger, **BENEDETTO XVI, Gesù di Nazaret, IV. Il discorso della montagna**, Rizzoli 2007.

che fanno tesoro delle sofferenze, tribolazioni: la conoscenza del potere divino, la confidenza nella bontà del nostro Buon Padre e l'amore.
(El Pan 20, Circ., 259-261)

PROVOCAZIONI

(Testimonianza di Sofi una ragazza cristiana – palestinese)

A conclusione del mio ciclo di studi in Scienze dell'Educazione, ho pensato ad una tesi di dottorato che rispecchiasse in maniera molto forte i miei studi ed i miei interessi nel campo dell'Educazione. L'argomento scelto è l'Educazione alla pace nella scuola palestinese. La creazione della pace è uno dei grandi problemi umani irrisolti, soprattutto in Palestina. Molti si armano per la paura dell'altro, per proteggere se stessi da potenziali nemici, credendo che solo con l'uso della forza si possano proteggere i propri diritti, la propria libertà ed i propri beni. La violenza è una fonte costante di terrore e paura, una minaccia al benessere fisico, psicologico ed educativo dei nostri bambini e dei nostri ragazzi.

La pace che noi come educatori vogliamo promuovere non è solo assenza di conflitto o di violenza, ma essenzialmente la pratica dell'armonia sociale, del dialogo, della cooperazione, della tolleranza e del rispetto reciproco. (...) Il primo motivo che mi ha spinto alla scelta di questa tesi è il mio essere palestinese, e la mia appartenenza a questo popolo, che vive in una situazione di guerra e di violenza permanente. (...) Diceva il Santo Padre: *"Ci vuole più coraggio a scegliere la pace, che a scegliere la guerra"*. Noi vogliamo avere questo coraggio, vogliamo continuare a sperare nonostante tutto. È un lavoro che comporta efficienza e lucidità, una fede "forte" nei valori dell'uomo.

Nei momenti di difficoltà ho pensato ai tanti bambini della Palestina, ai tanti bambini che non possono correre felici giocando tra i prati, che non possono studiare in un ambiente scolastico sereno. Ho ricordato le lacrime delle mamme israeliane e palestinesi, il grido di dolore della nostra gente. Non bisogna perdere mai la speranza. Con il perdono la pace è una realtà possibile oggi, è l'unica alternativa positiva alla violenza ed alla guerra. La speranza presuppone coraggio, fiducia nelle proprie capacità, possibilità di riprendere ogni volta il cammino dopo la sosta imposta dalla disperazione. Il sogno di ogni uomo, di ogni palestinese e di ogni israeliano è quello di vivere in pace.

Questo sogno è anche mio. È un sogno fattibile perché è fondato sulla fiducia nell'uomo, nella sua capacità di cambiare. Anche questo modesto lavoro è un piccolo tassello che si aggiunge a tanti altri, al lavoro silenzioso di tanta gente sconosciuta, che desidera "costruire" un mondo migliore, quella che Paolo VI chiamava *"la civiltà dell'amore."* Per realizzare il sogno della pace non basta educare, bisogna avere la capacità di perdonare, chiedo la vostra preghiera perché il popolo palestinese e quello israeliano abbiano il coraggio di dare e ricevere il perdono (...)

6. LA CHIAMATA DI LEVI E IL PASTO CON I PECCATORI. ZACCHEO: "MISERICORDIA IO VOGLIO" (Mt 9, 9-13; 12,7; Lc 19,1-10)

Il comportamento di Gesù era talmente nuovo rispetto alla mentalità corrente che spesso, per così dire, scandalizzava le persone perbene. Come quella volta che disse a Matteo di seguirlo ed andò a pranzo con lui, o come disse a Zaccheo che voleva restare a casa sua. Perché, si domandano i farisei, Gesù mangia e cerca i peccatori pubblici? Non è meglio stare lontano da certa gente? Quella domanda diventa per Gesù l'occasione per spiegare che lui vuole incontrare proprio i peccatori, così come un medico i malati, e conclude dicendo ai farisei che vadano a studiare cosa significa la parola di Dio riportata nell'Antico Testamento dal profeta Osea: *"Misericordia io voglio e non sacrificio"* (Os. 6,5).

Bisogna tener conto del fatto che in ogni ambiente culturale ci sono dei tipi di peccatori che risultano odiosi, altri che sono ritenuti scusabili e tollerabili. Gesù è a tavola con peccatori autentici e odiosi, ritenuti maledetti dalla società del tempo. I farisei, persone così serie, rigorose, moraliste, hanno da ridire sul comportamento di Gesù, essi non comprendono che la missione del Messia è proprio quella di salvare e guarire: *"...Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori"*.

Allora, Gesù sta dicendo che in quel momento, a pranzo con quella "gentaglia", sta facendo misericordia; Gesù è lì presente con l'atteggiamento del medico: è più che normale che il medico vada in casa dell'ammalato, ma non ci va perché ama la malattia, anzi la odia, e proprio perché odia la malattia cura l'ammalato e lo frequenta.

Il comportamento di Gesù nei confronti dei peccatori è quello di chi ha capito che quelle persone hanno bisogno di essere aiutate ed interviene con l'atteggiamento di chi vuole liberarle: Gesù intende questo tipo di azione come "misericordia", mentre il sacrificio è l'atteggiamento rituale, il rito celebrativo liturgico, ufficiale. La misericordia è la partecipazione personale, a differenza del rito, che può anche essere semplicemente esterno, freddo, nella lettera di Giacomo troviamo un detto che suona così: *"Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia"* (Gc 2,13).

Perché Dio vuole da noi la misericordia? Perché ci vuole come Lui. Dobbiamo somigliare a Lui come i figli somigliano al padre e alla madre. Lungo tutto il Vangelo Gesù ci parla dell'amore del Padre per i buoni e per i cattivi, per i giusti e per i peccatori: per ognuno, non fa distinzioni e non esclude nessuno.

Se ha delle preferenze sono per quelli che meno sembrano meritare di essere amati, come nella parabola del figlio prodigo. Perché la misericordia e non il sacrificio? Perché l'amore è il valore assoluto che dà senso a tutto il resto, anche al culto, anche al sacrificio. Infatti il sacrificio più gradito a Dio è l'amore concreto verso il prossimo, che trova la sua espressione più alta nella misericordia. Misericordia che aiuta a vedere sempre nuove le persone

con le quali viviamo ogni giorno in famiglia, a scuola, al lavoro, senza ricordarci più dei loro difetti, degli sbagli; che ci fa non giudicare, ma perdonare i torti subiti. Anzi dimenticarli.

Il nostro sacrificio non sarà tanto fare lunghe veglie e digiuni, ma accogliere sempre nel nostro cuore chiunque ci passa accanto, buono o cattivo.

Nel Vangelo appare chiara innanzitutto una radicale distinzione che Gesù fa tra il peccato e il peccatore. Il peccato è ciò che allontana dalla Comunione con Dio e con i fratelli ma il peccatore in quanto battezzato è "pieno" comunque della sua indistruttibile dignità di figlio di Dio. Quando nel testo della Genesi Dio crea l'uomo *"a Sua immagine e somiglianza"* si vuole esprimere un rafforzativo più che un concetto proprio perché la lingua ebraica sottolinea il superlativo o l'importanza di una affermazione ripetendo due volte lo stesso aggettivo o la stessa considerazione: come a dire *"veramente l'uomo è immagine di Dio!"*.

E' un pò fare e ripetere appunto l'esperienza di Matteo e di Zaccheo che "chiamati" da Gesù a seguirlo e ad incontrarlo si interrogano: "Ma sono proprio io colui che Gesù sta chiamando"? Io il pubblicano? Io peccatore? Ma chiami proprio me? Noi sappiamo chi erano i pubblicani come Matteo e come Zaccheo, erano, per così dire, peccatori per definizione. E' il mistero di una chiamata e di una risposta. Non c'è tanto da stare a discutere, a vedere, a valutare, a replicare, c'è solo una risposta: *"Seguimi"*, oppure *"Oggi devo fermarmi a casa tua"* e Gesù stava chiamando proprio loro.

Ancora una volta Gesù capovolge le logiche del mondo, non rispetta le regole, chiama i peccatori, chiama i pubblicani a seguirlo; *"non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati"*, Gesù è venuto per i peccatori non per quelli che si ritengono giusti. Gesù è davvero il pastore buono che cerca la pecorella perduta, affinché impariamo tutti cosa significhi: *"Misericordia io voglio e non sacrificio"*.

Con queste parole chiare e determinate, Gesù riprende un testo del profeta Osea, il profeta, infatti, così scriveva. *"Voglio l'amore e non il sacrificio"* (Os. 6,6), Dio non ha bisogno dei nostri sacrifici, dei nostri olocausti, non ha bisogno di una dimostrazione esteriore fatta di adempimenti, fatta di gesti, fatta di iniziative più o meno lodevoli. Non è "l'esteriorità" che ci salva, ma la misericordia di Dio che ci cerca come se fossimo soli al mondo, Gesù da noi vuole amore, ci sembrerà strano forse ma è proprio così: *"lo voglio il tuo amore, il tuo amore così com'è, anche se così povero e piccolo, anche se così fragile"*, Gesù vuole questo, non vuole le perfezioni esteriori dei sacrifici; misericordia ecco la risposta unica ed ultima di Dio: l'amore di Dio è misericordia.

Leggiamo dai giornali molte brutte storie che ci avvelenano l'animo e ci fanno prendere una posizione rigida contro il mondo di oggi e contro chi provoca del male, ma purtroppo questa non è la posizione di Gesù. *"Se aveste capito cosa significa - Misericordia io voglio - "* ricorda Gesù ai farisei... Ma allora cosa è la misericordia? E' un atteggiamento da deboli, da

sconfitti come ci ricorda continuamente questa società pervasa dalla legge del più forte? In ebraico la misericordia si esprime con un termine "rehamîm" che significa viscere d'amore per spiegare l'amore di Dio per l'uomo a partire dall'analogia dell'amore viscerale, unico e materno, della madre per il proprio figlio. Ecco Dio ci ama così, qualunque cosa noi abbiamo compiuto, nei fatti o nelle omissioni. Dio chiama per nome il peccato, quella strada e quella scelta maligna che abbiamo percorso ma ci ricorda che noi siamo ben più preziosi di qualunque peccato, noi siamo figli di Dio e se figli coeredi di Cristo!

Fare "conoscenza" di Cristo allora non consiste nell'osservanza arida e ossessiva della legge, ma nell'accogliere la misericordia di Dio e nel donarla agli altri. La misericordia che si preoccupa delle sofferenze del nostro prossimo è più importante del sacrificio, cioè dell'osservanza puramente letterale della legge.

Immersi in tale esperienza di come Dio ama l'uomo così l'uomo è chiamato ad amare il fratello, coinvolgendosi affettivamente e mettendo in atto le opere di misericordia. Gesù preferisce la compagnia dei peccatori, mangia volentieri con loro, non li condanna ed essi si convertono. Detto questo è evidente che Gesù riassume tutto il suo vangelo nel comandamento nuovo dell'Amore: *"Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni gli altri"* (Gv 13,24s).

Per questo Gesù ha detto: *"Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio"*. Gesù è venuto a insegnarci l'amore fraterno, la misericordia e allora il giudizio non può essere fatto che sull'amore, infatti, se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi viviamo, viviamo per amare. Dal nostro Battesimo *"nessuno di noi vive o muore per se stesso"*, ma *"Cristo vive in noi"* per amare e Cristo muore in noi per Amore. Per questo siamo felici: *"beati i misericordiosi perché troveranno misericordia"*. **"MISERICORDIA IO VOGLIO"**! Dio è amore. Noi siamo figli di Dio. L'amore è il nostro cognome. La misericordia è il nome proprio dell'Amore di Dio che portiamo scritto nel nostro DNA.

DAGLI SCRITTI DI M. SPERANZA

Noi preoccupiamoci di amarlo di più e dirgli: «Gesù mio, fa' che mai mi allontani da Te, dai tuoi insegnamenti. Fa' che la mia anima rimanga unita a Te, come il tralcio alla vite. Fa' che viva sempre della tua vita; che trasmetta a quanti vivono con me la vita che mi viene da Te; che la mia anima sia feconda perché possa distribuire frutto tra i miei fratelli. Fa', Gesù mio, che questa tua povera figlia impari da Te a moltiplicare e diffondere i frutti divini mediante la preghiera, la sofferenza e l'esercizio della carità».

E' doloroso per Gesù vedere come la maggior parte delle anime consacrate si accontentano di guardarlo attraverso le creature che si muovono e si agitano nel chiasso del mondo, dal quale non riescono a separarsi. Queste anime, che con il corpo vivono nella casa religiosa, sono

altrettanti Zacchei che lo guardano dall'alto dei loro affari e affanni terreni, poiché questi occupano la loro mente e il loro cuore. Dette anime non sanno che per lavorare in intima unione con Gesù devono scendere dal fico, come fece Zaccheo all'invito di Gesù. Cioè, è necessario entrare nella propria casa, liberarsi dagli affetti terreni e lottare contro le passioni, ricordando che fino a quando il nostro cuore sarà un albergo aperto ad ogni persona, Gesù non vi potrà entrare e così per noi sarà impossibile unirvi intimamente a Lui.
(El Pan 2, 143-144)

PROVOCAZIONI

(Storia tratta da una Fonte non specificata)

Matteo sogna... sta andando insieme ai pastori e ai Re Magi verso la stalla quando si trova improvvisamente davanti a Gesù Bambino che giace nella mangiatoia. Matteo si accorge di essere a mani vuote. Tutti hanno portato qualcosa: solo lui è senza doni. Avvilto dice subito: "Prometto di darti la cosa più bella che ho. Ti regalo la mia nuova bicicletta, anzi il mio trenino elettrico".

Il bambino nel presepe scuote la testa e sorridendo dice: "Io non voglio il tuo trenino elettrico. Dammi il tuo tema in classe!". "Il mio ultimo tema?" balbetta il ragazzino. "Ma ho preso un insufficiente!". "Appunto, proprio per questo lo vorrei" dice Gesù. "Devi darmi sempre tutto quello che è insufficiente, imperfetto. Per questo sono venuto nel mondo. Ma vorrei un'altra cosa ancora da te: la tua tazza del latte". A questo punto Matteo si rattrista: "La mia tazza? Ma è rotta!".

"Proprio per questo la vorrei avere" dice Gesù Bambino. "Tu mi puoi portare tutto quello che si rompe nella tua vita. Io sono capace di risanarlo".

Il ragazzino sentì di nuovo la voce del Bambino Gesù: "Vorrei una terza cosa da te: vorrei la risposta che hai dato a tua mamma quando ti ha chiesto come mai si è rotta la tazza del latte". Allora Matteo inizia a piangere e confessa tra le lacrime: "Ma le ho detto una bugia, quella volta. Ho detto alla mamma che la tazza era caduta per caso, ma in realtà l'ho gettata a terra io, per rabbia".

"Per questo vorrei avere quella tua risposta" risponde sicuro Gesù Bambino. "Portami sempre tutto quello che nella tua vita è cattivo, bugiardo, dispettoso e malvagio. Sono venuto nel mondo per perdonarti, per prenderti la mano e insegnarti la via". Gesù sorride di nuovo a Matteo, mentre lui guarda, comprende e... si meraviglia....

7. L'AZIONE DI MISERICORDIA: GUARIGIONE DELL'INDEMONIATO, DEL LEBBROSO E DEL SORDOMUTO (Mc 1,21-28.40-45; 7,31-37)

Guarigione dell'indemoniato (Mc 1,21-28)

“*Taci*” dice Gesù allo spirito immondo. La sua parola ha il potere di chiamarci a seguirlo, ha anche quello di sconfiggere lo spirito del maligno che è in noi.

Con l'esorcismo inizia la prima giornata «messianica». Marco dopo averci detto chi è quel Gesù che ci invita dietro a lui, ora ci dice in sintesi cosa fa per noi: con la forza della sua parola ci libera dal male (v. 21-28) e ci fa liberi per il bene.

Nella cornice artificiale di un giorno di sabato – per chi incontra e segue lui inizia il sabato senza tramonto! – ci viene offerto un quadro della sua attività, il suo programma messianico.

All'inizio si ricorda il suo insegnamento. La Parola, principio della creazione, è pure principio della redenzione.

Ancora oggi lo incontriamo attraverso la parola del racconto evangelico. Essa ha il potere di muovere pure noi a seguirlo, come ha fatto con i primi quattro discepoli (cf brano precedente); e il primo effetto che ha su di noi che lo seguiamo, è proprio quello di liberarci dallo spirito del male.

L'esorcismo è incluso nella duplice menzione dell'autorità della parola di Gesù. Il male infatti ha la sua origine nella menzogna. La verità lo dissolve, come la tenebra quando giunge la luce.

Posto all'inizio, l'esorcismo ha valore programmatico: tutta l'attività di Gesù ha come fine quello di liberare l'uomo dallo spirito del male, che lo tiene schiavo. E' chiamato «spirito immondo» - per Israele immondo è tutto ciò che ha attinenza con la morte. E' il contrario dello Spirito di Dio, amante della vita (Sap 11,26).

Per Marco è innanzitutto il tentatore (vv. 12 ss), proprio in quanto «ruba la Parola» (4,15), sostituendo nell'uomo la parola di Dio, che lo fa suo figlio, con la menzogna, che lo allontana da lui, sua vita. Per questo il pensiero dell'uomo è chiamato da Gesù satanico (8,33).

Negli esorcismi è descritto come colui che possiede, depossessa e tortura l'uomo. E' chiamato Satana (= accusatore), diavolo (= divisore), il maligno, il tentatore, il principe delle tenebre, il padre della menzogna (Gv 8,44). E' il principe di questo mondo (Gv 14,30); ha il suo regno ed è forte; anzi dopo il peccato, tutto è nelle sue mani (Lc 4,6). In Gen 3 si descrive la sua azione come un'abile manipolazione, che porta l'uomo a farsi lui stesso male. Inizia avanzando la possibilità della sfiducia in Dio, suggerendone una falsa immagine; induce poi alla disobbedienza, col mettergli davanti la vertigine del suo limite oggettivo di creatura, per prospettargli la bellezza fallace di un'autonomia senza limiti; gli rivela infine spietatamente la sua nudità e insufficienza, che gli mette paura e lo fa fuggire e nascondere da lui.

L'uomo, persa la propria identità, la cerca in ciò che sempre più lo aliena da sé: l'averne, il potere, l'apparire. Di qui la crescente insoddisfazione e disistima di sé, la solitudine, l'angoscia mortale, il desiderio di salvarsi. Tutto questo male, una volta compiuto, rimane, si solidifica e organizza in

strutture, moltiplicatrici di iniquità. Alla fine egli vi resta imprigionato come un baco nel bozzolo che lui stesso ha fatto.

Ma questo male indebito non è la situazione nostra definitiva. Gesù è venuto a defatalizzare la storia e a restituircela nelle nostre mani. Egli ci libera con la parola di verità, capace di zittire la menzogna che sta all'origine della nostra schiavitù, mostrandoci la realtà nostra di figli e quella di Dio che è Padre.

Per questo gli esorcismi sono il segno della venuta del Regno, la fine della schiavitù dell'uomo. Non riconoscerlo, è mentire all'evidenza: è il peccato contro lo Spirito Santo (3,26-30).

Marco narra dettagliatamente tre esorcismi (Mc 1,21-28; 5,1-10 e 9,14-29). A differenza dei miracoli, avvengono tra difficoltà e convulsioni sempre crescenti. Nell'ultimo l'esorcizzato resta addirittura privo di vita. La lotta, iniziata dopo il battesimo, dura tutta la vita, e avrà il suo culmine sulla croce. La sua morte da sconfitto per amore di chi lo uccide, sarà l'esorcismo definitivo: rivelando chi è Dio per l'uomo, vincerà definitivamente la menzogna di satana.

Gesù è la parola potente di Dio. Come ha creato il mondo e dirige la storia, entra anche nel nostro cuore per illuminarlo. E' la parola di verità che restituisce l'uomo a se stesso, liberandolo dal male e facendolo libero per il bene, capace di amare come è amato.

Discepolo è colui che sente rivolta a sé la parola di Gesù. Essa scatena desideri e resistenze laceranti, ma è anche capace di vincere le resistenze e tradurre in realtà i desideri. Il nostro esorcismo fondamentale è il battesimo. Esso, come per Gesù, segna l'inizio di una lotta che continua tutta la vita. Ma questa fatica è già pegno sicuro della vittoria finale. Prima del battesimo c'è solo sudditanza e schiavitù tranquilla, quasi un'identificazione con il proprio male. Nell'indemoniato vediamo le nostre reazioni davanti alla Parola e la sua azione in noi²⁹.

Guarigione del lebbroso (Mc 1,40-45)

«*Lo voglio, guarisci!*» risponde Gesù. Per questo è uscito: per mondare l'uomo dalla sua lebbra.

Il lebbroso, già mentre vive, è un morto civile e religioso, tagliato fuori dalla società e dal culto. Espulso nel deserto, senza relazioni con nessuno, è l'uomo gettato da vivo nell'inferno della solitudine. L'unica legge che è tenuto ad osservare, è quella di autoescludersi gridando il suo male a chi inavvertitamente lo avvicinasse (Lv 13,45). La vita non deve avvicinarsi alla morte; la sua presenza la contamina.

Guarire un lebbroso è come risuscitare un morto: solo Dio può farlo (2 Re 5,7).

La lebbra, col suo disfarsi della carne, rappresenta visibilmente ciò che ognuno teme e sa come suo futuro; è specchio di ogni vita, infetta di morte. La legge, che discerne tra puro e impuro, tra bene e male, tra giusto e peccatore, non può che giustamente distinguere, dividere e segregare. Nel vano tentativo di difendere la vita, non può far altro che constatare la morte.

Gesù invece è la «buona notizia» di uno che tocca il lebbroso guarendolo, perdona il male sanandolo, assolve il peccatore giustificandolo.

²⁹ Cf S. FAUSTI, *Ricorda e racconta il Vangelo*, Ed. Ancora, Milano 1998.

Gli esclusi dalla legge sono i destinatari di questo dono. Infatti è il medico, venuto per i malati e non per i sani (2,17).

Questo miracolo introduce una sezione di cinque dispute sulla differenza tra la legge e il vangelo. Alla fine sarà decretata la morte di Gesù stesso (2,1-3,6).

Il lebbroso mondato rappresenta il passaggio dall'uomo vecchio, che la legge relega nella morte, a quello nuovo, che annuncia la «buona notizia». E' figura del battezzato che, come Nahaman il Siro, esce dal Giordano con la carne fresca di un bambino (2 Re 5,14). L'ex-lebbroso è il primo apostolo di fatto, che Gesù stesso invia al tempio, annuncio vivente del vangelo. Il secondo apostolo sarà l'ex-indemoniato, inviato presso i pagani (5,19).

Questo lebbroso, con pochi altri (5,25-34; 7,26 ss; 10,46-51), chiede un miracolo: sa cosa volere, e chiede ciò che vuole. Gli altri non sanno cosa volere o non possono o non osano chiedere. Ciò che Gesù fa a loro è un'istruzione per noi, che così sappiamo cosa volere e chiedergli: esattamente il dono che fa loro. I suoi prodigi servono a liberare le nostre aspirazioni profonde, lasciate sopite perché ritenute impossibili. Vedendole invece realizzate, abbiamo il coraggio di sperare e cominciamo a chiedere, aprendo la mano per ricevere ciò che lui ci vuol donare.

Le parole brevi che Gesù aggiunge ai miracoli sono un'educazione di questi desideri: spiegano cosa lui vuol darci al di là dei miei stessi desideri, che restano sempre ambigui finché sono mossi più dalle mie paure che dalle sue promesse. Solo così posso rispondere correttamente alla sua domanda: «Cosa vuoi che io ti faccia?» (10,36.51), e chiedere ciò che voglio, volendo ciò che Lui vuol darci. Il desiderio è la facoltà più alta dell'uomo: non produce nulla, ma è capace di tutto, anche dell'impossibile – è capace di Dio stesso.

Nel miracolo non si dice né il nome né il luogo né il tempo, in modo che il nome sia il mio, il luogo sia qui e il tempo sia ora. Quando ascolto il vangelo – l'ex-lebbroso lo proclama come Gesù – se mi converto e mi affido a Gesù, per me si realizza qui e ora ciò che viene raccontato.

Gesù esprime la sua volontà di «mondare» la nostra vita, liberandola dalla lebbra che la devasta. La legge dichiara il male. Lui lo guarisce.

Discepolo è colui che gli chiede questo dono. Ogni dono può essere fatto solo a chi lo desidera. Tutto ciò che Gesù fa e dice nel seguito del vangelo, è quanto vuol darci e quanto posso, anzi devo, desiderare da lui, con umiltà e fiducia, chiedendolo con insistenza.³⁰

Guarigione del sordomuto (Mc 7,31-17)

«*Effathà, cioè: Apriti*», dice Gesù al sordomuto. E l'orecchio chiuso si apre all'ascolto della sua voce, la lingua legata si scioglie per dire la parola che salva.

Dio è invisibile. Ogni immagine che di lui ci facciamo è un idolo. L'unico suo vero volto è quello del Figlio che lo ascolta.

La parola distingue l'uomo dagli animali. Egli non appartiene a una specie determinata, ma determina la sua specie secondo ciò che ascolta. Infatti di sua natura, non è ciò che è, ma ciò che diviene; e diviene la parola a cui presta orecchio e dà risposta.

³⁰ Idem

Dio è parola, comunicazione e dono di sé. L'uomo è innanzitutto orecchio, e poi lingua. Ascoltandolo è in grado di rispondergli: entra in dialogo con lui e diventa suo partner, unito a lui e simile a lui. La religione ebraica cristiana, anche se ama il Libro, non è un feticismo della lettera. È religione della parola e dell'ascolto, cioè della comunione con chi parla. Per questo essere sordomuti è il massimo male.

Nel brano (Mc 7,24-30) la donna ha «ascoltato» su Gesù, e ha «detto» la parola che salva. I discepoli invece hanno orecchi e ancora non intendono (vv. 16-18; 8,18). Hanno il cuore duro incapace di capire il pane e di professare: «È il Signore».

È il penultimo miracolo della prima parte del vangelo e il terz'ultimo in assoluto. Seguono solo due guarigioni della cecità. Prima c'è l'ascolto della parola, poi l'illuminazione della fede. Chi rimane sordo, non può vedere. Solo il cuore può udire la verità di ciò che si vede.

Come tutti i miracoli, anche questo, ancor più esplicitamente degli altri, significa quanto il Signore vuole operare in ogni ascoltatore. Noi tutti siamo sordi selettivi alla sua parola. Essendo creature, come diamo solo ciò che riceviamo, così diciamo solo ciò che abbiamo udito. Gesù è il medico, venuto a ridarci capacità di ascolto e di dialogo con lui.

Questo miracolo ha la struttura dell'esorcismo battesimale in uso dalla Chiesa antica fino ai nostri giorni.

La guarigione, come quella successiva (8,22ss), è in due rate. Corrispondono alle due parti del vangelo di Marco e ai due misteri di Gesù, che è insieme il Cristo e il Figlio di Dio – l'atteso che realizza la nostra attesa in modo inatteso.

Il segreto messianico si va sciogliendo, perché il suo pane ci mette ormai, in modo inequivocabile, di fronte alla sua verità. Ma nessuno più la intende né vede. A lui non resta che guarire la nostra sordità e cecità riconosciute.

In questo racconto vediamo anche le tappe del nostro itinerario di fede. Ciascuno è chiamato a ripercorrere personalmente con Gesù lo stesso cammino del popolo di Israele, raffigurato in questo sordo farfugliante.

Gesù è proclamato come colui che «ha fatto belle tutte le cose: fa udire i sordi e parlare i muti». La seconda affermazione lo riconosce palesemente come il messia salvatore (Is 35,4 ss), mentre la prima lo riconosce volutamente come il Dio creatore, che fece tutto e vide che era bello (Gn 1,3.12.18.21.25.31). Ci si avvia alla conclusione della prima parte del vangelo, che sfocerà nella confessione di Pietro (8,29), e si prelude anche il tema della seconda, che culminerà nell'affermazione del centurione (15,39).

Il discepolo, come tutti, è divoratore di tante chiacchiere, ma sordo e inespessivo davanti alla Parola che lo fa uomo. Gesù lo guarisce perché possa far parte di quel popolo che sente e risponde a colui che gli dice: «Ascolta Israele, amerai il Signore ecc.» (12,29)³¹.

DAGLI SCRITTI DI MADRE SPERANZA

Guarigione del lebbroso

³¹ Idem

Oggi fermeremo la nostra attenzione sulla guarigione del lebbroso, da cui abbiamo tanto da imparare. Un lebbroso si presentò da Gesù e lo adorò dicendo: "Signore, se vuoi puoi guarirmi!". Il lebbroso riverisce Gesù esteriormente ed interiormente, gettandosi in ginocchio e chiamandolo Signore. Si fida dell'onnipotenza di Dio dicendo: "Se puoi". Rassegnazione. Perché si sottomette alla volontà del Signore dicendo "Se vuoi". La sua preghiera è piena di pietà perché riconosce il suo Dio. Ha grande fiducia perché confida nel potere e nella volontà di Dio. Umiltà perché si mette in ginocchio e si abbandona a Lui. E' perseverante perché non si allontana finché il Signore non lo ascolta.

Gesù lo guarì dalla lebbra e poi gli ordinò di non dire nulla, ma di andare dal sacerdote. In questa guarigione Gesù mostrò tutta la sua onnipotenza. Nel silenzio che ordinò al lebbroso c'insegna a fuggire dalla vanagloria. Nella presentazione al sacerdote ci mostra il rispetto della Legge e come ottenere la guarigione dalla lebbra del peccato: cioè dopo il pentimento dobbiamo presentarci al sacerdote per avere l'assoluzione offrendo il sacrificio con spirito contrito e umiliato.

Gesù guarisce il lebbroso senza preoccuparsi se tale malattia è contagiosa, motivo per il quale tutti fuggivano. Gesù opera la guarigione non per un vantaggio personale, ma a beneficio dell'infermo, perché Dio non ha bisogno delle creature; è attento alle loro necessità per il loro bene spirituale, spalancando gli occhi della loro anima alla fede, per guarirli dall'infermità fisica e per insegnarci come fare il bene. Noi come ci comportiamo? Le nostre opere di carità sono sempre in linea con l'esempio del Maestro? Le facciamo solamente per Lui e per realizzare la sua divina volontà? Se fosse così, rallegriamoci e ringraziamo il buon Gesù, diversamente temiamo l'infallibile sentenza di Gesù, cioè entrerà nel regno dei cieli solo colui che fa la volontà del Padre suo.

(El Pan 8,720-722)

Guarigione del sordomuto

Cosa c'insegna il fatto o il senso di questo miracolo? Il sordomuto è l'immagine della sordità spirituale, cioè della mancanza di preghiera e di confessione, poiché la sordità causa generalmente il mutismo, cioè dove manca la fede, non ci può essere preghiera e confessione.

Gesù prese il sordomuto per mano e lo portò lontano dalla folla, per dirci che il primo rimedio per guarire l'anima invischiata in comportamenti peccaminosi, è portarla lontano dal rumore del mondo, nel silenzio e nella solitudine. Gesù mise le sue dita nelle orecchie del sordomuto, indicandoci il secondo rimedio, cioè rafforzare i sensi con la grazia di Dio e dello Spirito Santo, chiuderli alla vanità per non farli più aprire al mondo.

Gesù con le sue dita bagnate di saliva toccò il sordomuto per indicarci la grazia che doveva guidare la sua lingua; poi guardò il cielo, perché il terzo rimedio per un'anima è iniziare a guardare le cose celesti. Gemette, indicando il quarto rimedio: aspirare alle cose celesti. Gesù disse: "Effathà!" Apriti! E subito si aprirono le sue orecchie e si sciolse la sua lingua, poiché guarita l'anima Gesù gli può dire: "apriti, mia sposa", e può entrare da lei che si è aperta alle cose del cielo.

Impariamo a fuggire il caos del mondo, amiamo il silenzio delle cose celesti, spalanchiamo il cuore a Dio e chiediamogli di entrare nella nostra vita per regnare sempre in noi.

(El Pan 8, 684-687)

PROVOCAZIONI

Dio, nella sofferenza ci ama in modo particolare.

(E.L.)

Spesso sento rivolgermi questa domanda: "dove trovi la forza di reagire nonostante la tua malattia?"

Nella mia malattia, ho da 10 anni una forma di sclerosi multipla progressiva, ho visto un disegno di Dio, un qualcosa di prezioso, perché Gesù ha scelto, per la redenzione del mondo, il dolore.

Nella sofferenza ho sempre abbracciato, con Amore, la croce che Gesù mi ha donato con la malattia è per questo che Lo ringrazio nel più profondo del cuore. Al mattino il mio primo pensiero è per Lui:

"Gesù tu sei tutto il mio bene, la cosa più preziosa che io ho, ti offro la mia giornata, ma soprattutto la mia sofferenza, il mio corpo debilitato dalla malattia, mi rimetto alla Tua volontà".

Io non amo certo il dolore in sé, ma amo Gesù crocifisso e abbandonato che è in me e in ogni persona provata dalla sofferenza, per questo mi sento amata da Dio in modo particolare perché mi fa sentire simile a Suo Figlio.

Non è facile seguire Gesù, mi capita di attraversare momenti di buio dove non riesco più a trovare un rapporto così profondo con Lui.

E' con la preghiera che riesco, con fatica ma poi con gioia, a ritrovare la comunione spirituale con Lui e dirGli: "donami la forza non solo di un rapporto con Te, ma il coraggio di amarti".

Gesù poteva scegliere mille modi per salvarci, ma ha scelto il dolore per redimerci.

Nei momenti difficili della vita, causati da una sofferenza, da una malattia ricordiamoci che tutto questo è un tesoro, una perla che la comunità e i famigliari stessi, non devono disprezzare ed emarginare.

Io credo, che Dio ci ama tutti di un amore infinito e ad uno ad uno.

Gesù sulla croce ha gridato: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato".

Un malato non va mai abbandonato, ma ognuno di noi diventi prossimo per l'altro.

8. L'AZIONE MISERICORDIOSA: LA GUARIGIONE DEL PARALITICO E DELL'UOMO DALLA MANO INARIDITA (Mc 2,1-12; 3,1-6)

La guarigione del paralitico (Mc 2,1-12)

«Il Figlio dell'uomo ha potere di rimettere i peccati sulla terra», dice Gesù mentre perdona al paralitico e lo fa camminare. «Così non abbiamo mai visto», esclamano tutti in coro.

Solo Dio può guarire dalla lebbra (2 Re 5,7); solo lui può rimettere i peccati. Se la lebbra è la malattia mortale che distrugge l'esterno, il peccato è la malattia mortale che distrugge l'interno dell'uomo: è una paralisi, che gli impedisce di muoversi e di raggiungere Dio. Gesù purifica la nostra vita dalla morte proprio perdonando il peccato e rimettendoci sul nostro cammino.

Con questo racconto inizia una serie di cinque discussioni tra legge e vangelo (2,1-3,6), tra lettera che uccide e Spirito che dà la vita (2 Cor 3,6). Fin dall'inizio del suo ministero in Galilea, Gesù viene a trovarsi in conflitto con le autorità religiose, che ben presto si accorderanno con quelle civili per ucciderlo (3,6). Anche al termine della sua attività, ci saranno altre cinque discussioni (11,27-12,37), nelle quali specificherà il «suo» potere, di cui qui parla.

In questa, come nelle seguenti dispute, non solo si rivendica la libertà cristiana dalla schiavitù della legge e si risolvono dei problemi scottanti per la comunità cristiana, quali la sua commensalità coi peccatori (vv. 15-17), il digiuno (vv. 19-22) e la festa (vv. 2,23-3,6). Si tratta soprattutto di riconoscere il «potere» di Gesù, ciò che è venuto a fare sulla terra: egli è venuto a darci quei doni che la legge non poteva darci, ma dei quali ci aveva suscitato il desiderio, mostrandocene la mancanza e facendocene sentire il bisogno. Nessuna legge può far amare. E il comando di Dio è di amarlo (Dt 6,4 ss). Solo nel perdono, scoprendo e accogliendo il suo amore gratuito, diventiamo capaci di amare come siamo amati. Per questo il potere di Gesù, il suo unico potere, è lo stesso di Dio: perdonare.

La *legge* è buona perché distingue il bene dal male, la vita dalla morte. Ma non salva a nessuno; anzi ci condanna tutti, perché seguiamo la via del male e della morte. Per la nostra coscienza, se non ci difendiamo, essa suona continuamente rimprovero e denuncia. Il cuore che sa la verità e non mente a se stesso, è sempre compunto, convinto di peccato.

La legge ha come fine quello di farci vedere la nostra lebbra, di mostrarci la nostra paralisi e di convincerci del nostro peccato, perché possiamo rivolgerci al medico, sapendo cosa chiedere con fede e conoscendo il dono che riceviamo. E' il «pedagogo» che porta il discepolo recalcitrante dal Maestro (Gal 3,24). La sua funzione è indispensabile per ricondurci di continuo davanti al perdono di Dio, dove solo è superata.

Per questo la legge è perenne; ma la sua funzione, anche se ineliminabile, è transitoria, perché cessa una volta che si è raggiunta la grazia.

Il *vangelo* è la buona notizia che Dio non è né la legge né la coscienza, ed è più grande del mio cuore (1 Gv 3,20). Egli è puro amore e grazia; si prende cura del mio male e della mia morte; invece di escludermi, mi tocca come il lebbroso; invece di condannarmi, mi perdona come il paralitico. Così mi

guarisce da ciò che mi impedisce di camminare per la via del bene e della vita.

Si può dire che, come la legge è la diagnosi del male, così il vangelo ne è la terapia. Per quanto diverse, sono ambedue necessarie, come una buona diagnosi è indispensabile per una terapia adeguata.

Il centro del brano è il perdono del peccato, che nessuna legge e nessuna coscienza può concedere.

In questo racconto è in gioco sia la vera immagine di Dio, che è misericordia e perdono, sia la divinità di Gesù, che ha il potere di rimettere i peccati, sia la salvezza dell'uomo, che finalmente sa di essere amato senza condizioni.

Gesù è il Figlio dell'uomo che ha in terra il potere di Dio: rimettere i peccati. Qui dichiara espressamente e per l'unica volta il motivo di tutti i suoi miracoli e della sua missione: mostrare questo potere. Il perdono non solo è divino, ma è Dio stesso, la cui potenza è amore senza limiti.

Il discepolo è colui che per fede si sa perdonato e graziato da Gesù. Si sente non più diviso, ma riconciliato con Dio, con sé e con gli altri. La Chiesa è raffigurata come la casa dalla porta spalancata alle folle, al cui centro sta lui stesso, verso il quale tutti accorrono. Sopra di lui anche il tetto è scoperto, aperto verso il cielo. Ogni male e peccato cadono su di lui, che in croce porterà la nostra paralisi. Così potremo camminare verso la casa del Padre³².

Guarigione dell'uomo dalla mano inaridita (Mc 3,1-6)

«*Tendi la mano*». Qui punta tutta l'azione di Gesù: guarisci la mano, chiusa nel possesso e stecchita nella morte, perché accolga il dono del sabato. Questo miracolo, dice Gesù, è questione di vita o di morte. Se lo fa, ci salva; se non lo fa, è come ucciderci, perché ci lascia nella nostra morte. Non basta che lui ci faccia il dono; ci deve dare anche la mano per prenderlo. Diversamente cade a terra. Tutto ciò che finora ha fatto, e che culmina nel cibo sabatico, immagine della vita divina, Gesù lo vuol donare a me personalmente. Guarisce quindi la mia mano, perché la tenda, libera il mio desiderio, perché si protenda al suo dono. «Apri la tua bocca: la voglio riempire» (Sal 81,11).

È il miracolo più difficile di Gesù: gli costerà la vita. Infatti subito dopo il potere religioso si allea con quello civile per eliminarlo. Ma la sua croce sarà insieme il più grande male e il massimo bene: smaschererà satana e il male che ci fa impedendoci questo desiderio, e insieme rivelerà Dio e il bene che ci vuole, capace di intenerire anche il cuore più indurito. Le sue mani inchiodate scioglieranno la nostra mano rigida. Si profila all'orizzonte l'albero dal quale penderà quel frutto verso cui possiamo e dobbiamo tendere la mano, per diventare come Dio.

Questo racconto chiude una tappa del vangelo, in cui Gesù ci ha rivelato chi è lui in ciò che fa per noi. Segna anche una svolta decisiva nella sua vita: sarà costretto a «ritirarsi» definitivamente «presso il mare» (v. 7). Lì, con la potenza della sua parola, inizierà il nuovo esodo. Libererà il popolo dalla schiavitù del male, della malattia e della morte e lo convocherà nel deserto, dove lo nutrirà con la sua manna. Sono i sacramenti fondamentali della

³² S. FAUSTI, *Ricorda e racconta il Vangelo*, Ed. Ancora, Milano 1998.

Chiesa: l'annuncio, il battesimo e l'eucaristia, che sono rispettivamente la chiamata alla vita nuova, il dono e lo sviluppo di essa.

Gesù completa la sua rivelazione: colui che vuol mondarci dalla lebbra è il Figlio dell'uomo che perdona e dà piedi per seguirlo, mangia coi peccatori e si proclama medico e sposo, fa il dono del sabato e guarisce la mano per riceverlo. E' lo stesso che finirà in croce portando su di sé la nostra lebbra, il nostro peccato, la nostra paralisi, il nostro digiuno, il nostro silenzio, la nostra durezza di cuore. In cambio del bene che ci dà, avrà tutto il male che ci spetta.

Discepolo è colui al quale il Signore apre il cuore e la mano, per desiderare quanto lui è venuto a dare. L'uomo, fatto per amare, è di sua natura desiderio. Gli manca sempre l'essenziale, l'infinito di cui è bisogno. Tutto quanto produce non lo riempie: è inferiore a lui. Fatto per l'altro, non può produrlo, ma solo accoglierlo. Il desiderio non fa nulla: eppure tutto accoglie, ed è capace di tutto, anche di Dio. Questi, che non è raggiunto da nessuna nostra azione, è attratto dal nostro vuoto.

Togliere all'uomo il desiderio, è togliere all'uccello un'ala: invece di spiccare il volo, gira goffamente su se stesso³³.

DAGLI SCRITTI DI MADRE SPERANZA

La guarigione del paralitico

Care figlie, consideriamo oggi il povero paralitico guarito da Gesù. Questo ammalato con i piedi e le mani rattappite rappresenta la tiepidezza dell'anima, la quale non ha stabili i piedi degli affetti per poter camminare e neppure può operare. La fede, infatti, se impedita a muoversi da sola, cerca chi la porti e, non potendo entrare nella casa e presentarsi a Gesù perché la guarisca, cerca chi la faccia passare attraverso il tetto, dato che non vuole rimandare la guarigione ad un'altra occasione.

Qui risplende anche la carità dei quattro uomini che portarono il paralitico, infatti osarono sollevare il tetto e calare l'infermo con il suo lettuccio per deporlo davanti a Gesù. Non minore carità ebbe il padrone di casa, il quale per dare quel sollievo al malato non impedì che sollevassero il tetto della sua casa.

Con questa guarigione Gesù ci manifesta la sua bontà, la sua potenza e la sua gloria. La bontà perché, vedendo la fede di quegli uomini, disse al paralitico: "Confida, figlio, i tuoi peccati ti sono perdonati", e donò così all'infermo più di quello che aveva chiesto; gli donò cioè con il perdono dei peccati anche la salute dell'anima, mentre il malato aveva chiesto solo la salute del corpo. Gesù sa infatti che la radice delle nostre sofferenze corporali sono le malattie dell'anima e che è conveniente guarire prima queste e poi quelle, e guarì il paralitico da entrambe.

Si manifestò così la sua potenza perché, mentre gli scribi e i farisei mormoravano del fatto che aveva detto al paralitico "ti sono perdonati i tuoi peccati", ritenendolo una bestemmia, dato che il perdono dei peccati è opera solo di Dio, Egli dimostra loro che può perdonare i peccati e che pertanto è Dio. In prova di ciò compie il miracolo della guarigione del paralitico e dice ad

³³ Idem

essi: "Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile; dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua".

In questa guarigione risplende anche la gloria di Dio perché il paralitico prese il lettuccio e andò a casa sua glorificando Dio. E tutti meravigliati dicevano: "Abbiamo visto cose straordinarie". Negli scribi e nei farisei si rilevano tre vizi abominevoli e li indico qui affinché, conoscendoli, fuggiamo da essi.

1°. La mancanza di fede, perché negano a Gesù il potere di perdonare i peccati e di essere Dio, pur vedendo molto chiaramente nei miracoli le prove della sua divinità.

2°. La mancanza di carità, per invidia, perché si irritano che Gesù compia tali opere.

3°. L'ipocrisia e la mancanza di religiosità, perché si nascondono dietro l'affermazione che compiendo guarigioni in giorno di sabato viola la legge e quindi è peccatore e non Dio.

Chiediamo al buon Gesù, figlie mie, che ci liberi dall'incredulità, dall'invidia, dall'ipocrisia e che regnino in noi le tre opposte virtù: la fede, la carità e la verità.

(El Pan 8,723-730)

PROVOCAZIONI

L'amore può guarire

(Paulo Coelho)

Ho letto sul giornale che un bambino, a Brasilia, è stato brutalmente picchiato dai genitori. Per questo motivo ha perso la capacità di muoversi e di parlare.

Ricoverato in ospedale, è stato curato da una infermiera che ogni giorno gli diceva: «Io ti amo». Anche se i medici garantivano che non poteva udirla e che i suoi sforzi erano inutili, l'infermiera continuava a ripetergli: «Io ti amo, non dimenticarlo». Tre settimane dopo, il bambino aveva riacquisito la capacità motoria. Quattro settimane dopo, tornava a parlare e a sorridere.

L'infermiera non ha mai rilasciato interviste e il giornale non pubblicava il suo nome, ma qui ne rimane l'annotazione, affinché non dimentichiamo mai che l'amore guarisce.

9. L'AZIONE DI MISERICORDIA: L'INCONTRO CON LA SAMARITANA (Gv 4,1-42)

Il brano dell'incontro tra Gesù e la Samaritana presenta un nuovo candidato alla fede. Non si tratta di un fariseo purosangue, come Nicodemo, ma di una donna rappresentante del giudaismo scismatico dei samaritani. L'incalzare delle sue domande a Gesù sono per l'evangelista il simbolo del cammino di fede che ogni uomo deve percorrere, sospinto dalla progressiva rivelazione che Cristo fa di se stesso.

I primi versetti di questo brano (Gv 4,1-6) sono l'introduzione storica a tutto l'episodio; hanno lo scopo di presentare l'ambiente dove avviene il colloquio tra Gesù e la Samaritana. Siamo in Samaria, Gesù dalla Giudea fu costretto ad andare verso la Galilea per non creare problemi ai suoi discepoli. Il motivo che lo spinge a lasciare la Giudea è che i farisei erano rimasti molto colpiti dal suo successo e dal grande numero di seguaci che attirava e a cui dava il battesimo. Per questo la sua attività era guardata con sospetto e invidia. Gesù attraversa la Samaria non per motivi di comodo ma per compiere la volontà del Padre, che lo invia ad iniziare la sua missione di evangelizzazione tra i samaritani.

Gesù, entrato nella Samaria, volle fermarsi nel villaggio di Sichar dove, ai piedi del monte Garizim, si trovava un pozzo.

Presso questa fonte, un giorno Gesù, seduto sull'orlo del pozzo, perché affaticato dal cammino e dalla sua attività di profeta itinerante, avviò un dialogo con una donna samaritana venuta ad attingere acqua.

Il dialogo mette in luce da una parte l'iniziativa gratuita e paziente di Dio, sempre pronto a stimolare e ad appagare le attese umane, dall'altra l'incomprensione dell'uomo che non riesce a penetrare la rivelazione di Gesù e il mistero di un Dio che si fa suo compagno di strada.

Il dialogo tra Gesù e la Samaritana comprende due parti che rivelano una notevole concentrazione cristologica; Gesù datore dell'acqua viva (4,7-15); Gesù che si rivela Profeta e Messia (4,16-26).

Gesù, come sempre, prende l'iniziativa chiedendo acqua alla donna: Egli si presenta bisognoso come ogni uomo, superando ogni genere di superiorità e distacco. La donna si stupisce per tale richiesta, date le cattive relazioni tra i giudei ed i samaritani. Se la meraviglia della donna è ovvia per il comportamento inconsueto di quest'uomo giudeo che chiede dell'acqua, le parole di Gesù rivelano una realtà ben più profonda: non è Gesù che dovrebbe chiedere qualcosa ma la Samaritana, perché solo lui è la sorgente che disseta. E' il paradossale gesto di un Dio-Amore che si fa povero e medicante per rendere l'uomo ricco.

Per la donna possedere il dono dell'acqua viva è conoscere Gesù ed avere con lui un rapporto personale.

Gesù spiega alla donna quali effetti rivela l'acqua che egli intende donare: l'acqua del pozzo toglie la sete solo per breve tempo, mentre la sua acqua disseta per sempre; non è difficile individuare nell'acqua viva di Gesù un'acqua spirituale, cioè l'accoglienza del mistero della sua persona e la fede in lui ad opera del discepolo.

L'iniziativa di Gesù è imprevedibile. Egli conduce la donna ad una svolta impensata del colloquio. Per riuscire a farle porre il problema del

mistero di colui che parla con lei, Gesù le mostra di conoscere la situazione religiosa del popolo samaritano in un modo che non è solo umano. Le sue parole hanno lo scopo di portarla a riconoscere che egli è un profeta. Non si tratta, quindi, di svelare la vita intima della Samaritana, la situazione personale di dissesto morale circa il suo stato matrimoniale, né della capacità di leggere il suo futuro con fine sensibilità psicologica, ma di porre in risalto l'origine idolatrica del popolo samaritano, di cui la donna è simbolo.

Gesù invitando la donna ad andare a chiamare suo marito e a tornare, in realtà esorta l'intera comunità samaritana a guardare al proprio passato, alle effimere sicurezze su cui aveva fondato la propria fede in contrapposizione al progetto di Dio.

L'intero popolo si era prostituito all'idolatria e per questo Gesù la invita a riflettere.

Quando la donna riconosce il suo passato di infedeltà, Gesù apprezza la sua sincerità d'animo, pur mostrandole la triste situazione di vita che lei e il suo popolo hanno vissuto lontano dal vero Dio.

I discepoli intanto ritornano dal villaggio vicino dove hanno fatto provviste di cibo e con stupore vedono che Gesù si intrattiene con una donna, e ciò era sconveniente per un rabbi, Egli infatti aveva introdotto la donna ad una esperienza personale con lui, parlandole al cuore. Egli conosce bene che l'uomo da solo non può credere, ma ha bisogno di un Dio che lo introduca nel cammino della vita. La samaritana abbandona ai piedi di Gesù la sua anfora, simbolo del suo passato, e, poiché ha ricevuto da Gesù la rivelazione dell'acqua viva, taglia definitivamente con il suo passato di infedeltà e con gioia va in città ad annunciare la singolarità dell'incontro e la sua esperienza.

Prima che i samaritani facciano la personale esperienza con Gesù e professino la loro fede nel Messia liberatore, il testo contiene un colloquio tra Gesù e i discepoli sul tema della missione. Esso si ricollega bene con il dialogo precedente e si articola in due parti: 1) Gesù e il cibo della sua missione (vv. 31-34). 2) Gesù e la mietitura messianica (vv. 35-38). Gesù coglie l'occasione da un semplice fatto di vita quotidiana per offrire ai suoi discepoli una verità superiore, che li educi a leggere la loro storia come storia di salvezza, sull'esempio di quella che egli conduce in conformità con la volontà del Padre.

L'episodio si conclude nella città dove Gesù accetta di rimanere due giorni ospite dei discepoli. L'annuncio portato dalla donna, ma soprattutto il racconto della sua esperienza personale con Gesù, ha fatto scattare l'ora della salvezza e della riconciliazione tra Dio e i Samaritani. Essi lo cercano, lo pregano di restare, e Gesù dona loro la vita, perché essi hanno fede in lui³⁴.

DAGLI SCRITTI DI MADRE SPERANZA

La Samaritana

Care figlie, oggi desidero spiegarvi come Gesù porta soavemente alla conversione l'anima peccatrice. Egli, buon Pastore e Padre, dimenticando se

³⁴ G. ZEVINI, *Commenti spirituali del Nuovo Testamento. Vangelo secondo Giovanni*, Città Nuova, Roma 1994

stesso, senza badare a sofferenze, fatiche, stanchezze, disprezzi, solitudine e alla stessa morte, tutto affronta volentieri pur di salvare i suoi figli, le pecore smarrite!

Meditiamo, figlie mie, sulla chiamata che rivolge alla Samaritana. Egli cerca quest'anima presso il pozzo, dopo aver camminato a lungo, oppresso dal calore soffocante del sole. Ci vuole insegnare così ad andare, infiammati dalla sua carità e a costo di grandi stanchezze e fatiche, in cerca dei peccatori anche se si trovano sprofondati nel pozzo dei più grandi vizi. Gesù conduce la Samaritana verso la conversione con soavità, non con asprezza, in malo modo, rinfacciandole i suoi peccati, per insegnare a noi, che abbiamo il compito di guidare le anime, come dobbiamo farlo.

La Samaritana gli nega l'acqua naturale che si dà a chiunque, come il peccatore che non corrisponde alla grazia, ed Egli ricambia questa cattiveria rivolgendole un nuovo invito: con la presenza di Dio, che è la prima condizione per la conversione, richiama la sua attenzione sul fatto che ha dinanzi a sé Gesù, e le parla delle proprietà che possiede l'acqua viva della vita eterna. Queste sono: estinguere per sempre la sete delle altre acque e dei beni della terra ed essere generata da una sorgente che non si esaurisce mai, dato che nell'anima abita costantemente lo Spirito Santo che la produce ed è la fonte della grazia. Per il fatto che scaturisce dall'intimo dell'anima zampillando e slanciandosi verso il cielo, dispone l'anima a volgersi con slancio, attenzione e gioia alle cose celesti, e quindi alla vita eterna.

Avendole Gesù parlato dell'acqua soprannaturale, ella risponde all'invito con un desiderio sincero, perché non vuole avere più sete, come il peccatore che si pente. Gesù premia la sua corrispondenza, nel momento che manifesta il desiderio di possedere l'acqua viva, donandole quest'acqua insieme alla conoscenza di Dio e alla fede, e non accompagnando il dono con il rimprovero, il castigo e il disprezzo. Facciamo anche noi così con le nostre sorelle e gli assistiti?

La Samaritana corrisponde al dono ricevuto; infatti, illuminato il suo intelletto dalla fede, infiammata la sua volontà con il desiderio dell'acqua viva e ricolma la sua anima di grazia, abbandona la brocca, dimentica delle cose temporali, e con gioia corre a portare la notizia ai suoi concittadini, affinché vengano, vedano e partecipino dello stesso bene. E lo fa con umiltà, senza badare a quello che diranno e a che cosa le potrà succedere; si riconosce peccatrice e con fervore spinge molti ad andare a bere di quell'acqua viva.

Corriamo noi a portare le anime a Gesù come la Samaritana, con umiltà e fervore, dopo che abbiamo ricevuto la grazia di conoscere il nostro Dio e il suo amore, la sua chiamata a lavorare nella sua vigna e l'invito, attraverso l'obbedienza, a pascere le pecore che ci ha affidate? Che cosa gli risponderemo il giorno che Egli, come Padrone e Signore, ci chiederà conto della prosperità di queste anime?

Oseremo dirgli: "Signore, tu sai che io non avevo attitudine per questo, e così dimenticando che tu stavi accanto a me per aiutarmi, appena vedevo arrivare una pecora invischiata nelle sue passioni, presa da malessere e fastidio, la rimproveravo e la maltrattavo, mossa da un falso zelo che mi faceva ritenere preferibile che si perdesse lei prima che altre fossero trascinate al male; e così la facevo uscire dall'ovile.

Altre volte, poiché mi fidavo delle sole mie forze e queste mi vennero meno, abbandonai il gregge lasciandolo correre tra i rovi e nei pascoli proibiti.

Raccolsi attorno a me le più sottomesse e, infastidita perché mi sembrava di non poter fare nulla, decisi di vivere in pace con quelle poche docili e buone e lasciai le altre in balia del lupo e delle loro passioni. Spero, Dio mio, che tu che conosci la mia inettitudine, non terrai in conto ciò che ti ho fatto soffrire".

Povere superiore, maestre di novizie, e tutte quelle che, avendo ricevuto l'incarico di custodire le anime e di portarle a Dio, avviandole sul buon cammino e nutrendole con il cibo dell'amore, della carità e della mortificazione per far sì che in esse producessero frutto le virtù della fede, della speranza e della carità, a motivo della loro codardia, dell'amor proprio e per evitare i disgusti, abbandonano in mano ai nemici, o lontano dal gregge, quelle ribelli che in tal modo si perdono. Che cosa risponderanno a Gesù nel giorno del giudizio?

(El Pan 8, 836-844)

PROVOCAZIONI

Al posto di Giuda

(Fonte non specificata)

Lo scrittore René Bazin racconta di essere entrato una domenica in chiesa. Il sacerdote stava commentando la Parola di Dio a dei fanciulli: era il racconto della passione e c'era una grande commozione nel cuore di tutti. Chiese: "Se noi fossimo stati al posto di Giuda, vedendo Gesù morire con tanto amore, che avremmo fatto?".

Il più piccolo dei presenti chiese di parlare e con dolce fermezza rispose: "Io, se fossi stato al posto di Giuda, anziché disperarmi, sarei corso da Gesù, gli avrei gettato le braccia al collo e gli avrei gridato: Gesù, perdonami!".

10. L'AZIONE DI MISERICORDIA: L'INCONTRO CON LA PECCATRICE IN CASA DI SIMONE E CON L'ADULTERA (Lc 7,36-50; Gv 8,1-11)

L'incontro con la peccatrice in casa di Simone (Lc 7,36-50)

Gesù è ospite di un ricco fariseo. Egli frequenta la compagnia dei poveri e dei peccatori, ma frequenta anche le case degli osservanti e dei ricchi. Per lui non ci sono persone da accogliere e persone da rifiutare. E' venuto per cercare i poveri, ma accoglie anche i ricchi.

Nessuna meraviglia che una donna, non invitata, entri nella sala del banchetto. Si usava: quando in una casa si dava una festa, i vicini entravano a vedere e a curiosare. Ma questa donna, conosciuta da tutti come una peccatrice, non si accontenta di curiosare: si siede ai piedi di Gesù, li cosparge di profumo e versa lacrime di pentimento (per i propri peccati) e di consolazione (per il perdono ottenuto).

I personaggi sulla scena sono tre: Gesù, la donna, il ricco fariseo. Non basta rimanere colpiti dal gesto misericordioso di Gesù verso la donna. Occorre vederlo sullo sfondo della reazione del fariseo. Solo così ci si accorge che l'episodio pone a confronto due modi diversi di ragionare.

Nei confronti di Gesù il fariseo si comporta in un modo e la donna in un altro. E' lo stesso Gesù che lo fa notare con insistenza: «Tu non mi hai versato acqua sui piedi, lei invece mi ha bagnato i piedi di lacrime; tu non mi hai baciato, lei invece non ha smesso un attimo di baciarmi i piedi; tu non mi hai cosperso il capo di olio, lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo».

Vengono posti a confronto anche due modi di guardare. Di fronte alla stessa donna e allo stesso gesto, il fariseo vede in lei la peccatrice e basta, Gesù invece scorge in lei il pentimento, la riconoscenza e l'amore. E così il fariseo finisce col pensare male anche di Gesù: se è quel grande profeta che tutti dicono, come mai non sa che quella donna è una peccatrice? Perché si lascia da lei toccare? Ecco dunque una netta opposizione: da una parte il fariseo, dall'altra Gesù e la donna.

Perché il fariseo è così cieco? Ha certamente stima di Gesù, ma non prova nei suoi riguardi alcuno slancio di riconoscenza; vede nella donna il peccato ma non l'amore e la gratitudine; non vede nel gesto di Gesù che si lascia toccare il segno della misericordia di Dio. Perché è così cieco?

C'è una prima ragione possibile. Il fariseo pensa che un vero uomo di Dio non debba contaminarsi coi peccatori, ma debba, al contrario, evitarli, distinguendo accuratamente tra ambiente e ambiente, giusti e peccatori, credenti e pagani. Gesù invece è di parere opposto: egli sa che Dio è un padre che ama tutti i suoi figli, buoni e cattivi, e non allontana i peccatori ma li cerca. Due modi di vedere Dio, dunque. Il contrasto è teologico.

E c'è una seconda ragione possibile. La donna è stata perdonata e salvata e lo sa. Aveva un grosso debito e le è stato tolto. L'incontro con Gesù ha per lei un senso di liberazione, di un perdono inaspettato, di una dignità ritrovata: ecco perché nei riguardi di Gesù è piena di slancio e di gioiosa riconoscenza. Il fariseo, invece, chiuso nella sua giustizia, senza debiti di sorta (così egli pensa), non prova verso Gesù alcuna particolare riconoscenza: stima, probabilmente, ma non riconoscenza, né stupore, né

gioia. Solo chi sa di essere perdonato e gratuitamente amato, coglie il vero senso della presenza di Gesù.

E c'è anche una terza possibile ragione in grado di spiegare la cecità del fariseo. Egli si lascia condizionare dal fatto che quella donna è una peccatrice: legge il suo gesto – quel gesto singolo e preciso – partendo da un giudizio generale già preconstituito. Prigioniero di un giudizio immobile, non coglie il gesto nella sua singolarità né la donna nella sua verità: capace di molti peccati, ma anche di molto amore. Identifica la donna con la sua condizione: è una peccatrice, non è capace di fare altro, tutte le sue azioni devono essere guardate con sospetto! Invece Gesù, libero da schemi e pregiudizi, non identifica la donna – né la sua persona, né le sue intenzioni, né il suo futuro – con la sua condizione di peccatrice. Di fronte a qualsiasi peccatore, Gesù prende sempre in considerazione la possibilità del perdono di Dio e della sua accoglienza da parte dell'uomo.

Dunque, due punti di vista nettamente contrapposti. Che fare? Gesù cerca di far cambiare al fariseo il suo punto di vista raccontandogli una breve parabola: un ricco banchiere ha rinunciato alla somma dovutagli da due debitori: al primo ha condonato cinquecento denari, al secondo cinquanta. Quale dei due lo amerà di più? La risposta è ovvia (anche se il fariseo la esprime con una certa cautela, quasi sospettando un tranello: «suppongo»): chi ha avuto il condono maggiore. Giusto, risponde Gesù: i segni d'amore verso di me di questa donna (così diversi da quanto tu hai fatto!) sono la prova che le è stato perdonato molto, e ne è consapevole.

Veramente la conclusione che Gesù sembra dedurre dalla parabola è più complessa, anche un po' contorta. Da una parte si dice che l'amore della donna è il motivo per cui ella è perdonata: «Le sono rimessi molti peccati *poiché* ha molto amato». Dall'altro – più in linea con il senso ovvio della parabola – si dice: «Colui a cui si perdona poco ama poco». L'amore dell'uomo precede o segue il perdono di Dio? Penso siano vere tutte e due le cose³⁵.

L'incontro con l'adultera (Gv 8,1-11)

L'episodio dell'adultera è ritenuto comunemente, dagli esegeti, non appartenente a Giovanni. Esso fu inserito in un momento successivo alla prima stesura del vangelo, anche se certamente il brano si fonda su una solida traduzione storica ed è in armonia con le narrazioni e le parabole dell'evangelista Luca. Terminata una prima parte della discussione sull'origine di Gesù e la sua identità, gli avversari del Maestro se ne ritornano alle loro case, mentre Gesù si reca al monte degli Ulivi, dove, secondo la tradizione sinottica, era solito ritirarsi nella notte (cf. Lc 21,37; 22,39; Mc 11,11.19).

Gesù è tutto intento ad illuminare la gente semplice con la sua parola, quando improvvisamente il cerchio dei suoi ascoltatori si apre. Gli scribi e i farisei spingono di fronte a lui una povera donna colta in flagrante adulterio.

La donna, posta in mezzo tra Gesù e la folla, diventa subito il simbolo della controversia tra il Figlio di Dio e i suoi avversari. I capi dei Giudei la condannano in base alla legge ebraica, che punisce con la morte chi è

³⁵ B. MAGGIONI, *Il racconto di Luca*, Cittadella Editrice, Assisi 2005.

adultero. Nel brano, il contrasto tra la severità degli uni e la misericordia di Gesù è evidente. Gli accusatori non sono venuti dal Maestro per chiedergli un parere ed imparare come poter giudicare una donna in simili casi, ma per tendergli un tranello.

Infatti, se Gesù segue la legge e la severità, dando corso alla lapidazione, perde quell'alone di mitezza e bontà che tanto affascina la gente; se si comporta con misericordia trasgredisce la legge, che egli stesso aveva detto di non voler abrogare ma compiere. Gesù, posto davanti al fatto, deve prendere posizione a seguito della domanda: Tu che ne dici? (v. 5). La domanda nasconde un tranello e l'evangelista lo rivela chiaramente. Si cerca non solo di far lapidare la povera donna, ma di far morire Gesù: Parlavano così per intrappolarlo e poterlo poi accusare (v. 6a). E' impossibile sfuggire a un quesito tanto fondamentale di vita o di morte: ne va di mezzo la misericordia di Dio.

Gesù non proferisce parola e, come se nulla fosse accaduto, si chinò e col dito si mise a scrivere per terra (v. 6b).

Qual è il senso di questo gesto? Forse un gesto per invitare tutti alla calma e così far riflettere gli accusatori sulle loro intenzioni violente: forse, come pensa S. Girolamo, un richiamo al testo della Scrittura, dove si dice che i nomi dei peccatori sono destinati alla morte. La spiegazione più vicina all'intenzione del Maestro è quella che vede nel gesto dello scrivere per terra il rifiuto di Gesù di formulare un giudizio (cf. 8,15). Ma essi insistono con la loro domanda e attendono una risposta da Gesù. Egli allora alza lo sguardo e dice: Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei! (v. 7).

Gesù non accusa la peccatrice, ma desidera che nessuno si faccia giudice degli altri, dato che l'uomo è soggetto al peccato che condanna negli altri. Tutti devono esaminare le proprie intenzioni per verificare il movente che li spinge nel giudicare per la vita o per la morte del fratello. Le parole di Gesù hanno una forza tale che l'uditorio è costretto al silenzio. Tutti i presenti si sentono coinvolti. Anzi, mentre Gesù continua a scrivere per terra, i più anziani dei presenti cominciano ad andarsene uno dopo l'altro. Nessun uomo è innocente davanti a Gesù e alla propria coscienza.

Sul luogo, andati via gli accusatori della peccatrice, rimasero solo Gesù e la donna, che stava là in mezzo (v. 9). La donna tutta sorpresa di ritrovarsi in libertà, non pensa a scappare. Non ha potuto sfuggirle la bontà di Gesù. Un sentimento sconosciuto la trattenne sul posto.

Lo sguardo di Gesù, pieno di misericordia e di amore, fa sgorgare dal cuore dell'infelice sentimenti di riconoscenza e di fiducia. La peccatrice ha riconosciuto il suo peccato, ha espresso il sentimento di pentimento davanti al suo salvatore. Ed ora Gesù, l'unico senza peccato, non la condanna, ma le dona la vita, perché il Padre l'ha inviato nel mondo per annunciare che egli «non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva». Anzi, le rivolge un invito: va, come a dire: ritorna alla vita e impegna il tuo futuro, pieno di speranza. Annuncia ai fratelli, con la conversione e la novità del cuore, che, oltre la legge, c'è la misericordia e l'amore.

Gesù, con la parola e il comportamento concreto, instaura una nuova mediazione di salvezza, che va da persona a persona, pronunciando un giudizio di misericordia in nome di Dio. Egli, in questo modo, supera ogni forma di espiazione praticata nell'Antico Testamento, sia con la richiesta di

perdono secondo la preghiera salmica, sia col «sacrificio per il peccato», che veniva offerto nel tempio di Gerusalemme.

La novità di Gesù rivela la caducità e la fragilità del cuore umano. Egli non discute, ma agisce. Richiede al peccatore che socchiuda un poco la porta del suo cuore, perché egli poi possa fare il resto. Solo chi ha fede nella misericordia di un Padre possiede una vita nuova e sa uscire liberato dalla rete del peccato. Solo chi riconosce di essere peccatore, sperimenta in se stesso la presenza di Gesù che pronuncia su di lui un giudizio di perdono e di riconciliazione³⁶.

DAGLI SCRITTI DI MADRE SPERANZA

La conversione della Maddalena

Care figlie, consideriamo oggi la conversione della Maddalena. La Maddalena che porta il vaso di alabastro pieno di unguento rappresenta, figlie mie, il peccatore mosso a penitenza. Ella era così peccatrice che S. Marco arriva a dire che Gesù aveva cacciato da lei sette demoni, ovvero sette peccati molto radicati nella sua anima, e che era lo scandalo della città.

Ella si convertì dopo aver ascoltato un sermone di Gesù. Il Signore, nel modo di rapportarsi a lei, mostrò la propria mansuetudine verso i peccatori e il modo in cui agisce la sua grazia. La Maddalena bagnò di pianto i piedi di Gesù, li asciugò con i capelli, li baciò e li unse, mostrandosi così veramente pentita.

Riconobbe Dio e la sua bontà nel perdonare i peccati in grazia della fede. Approfittò l'opportunità che le si presentava di andare da Gesù e non dilazionò la propria conversione.

Fu umile, senza rispetti umani, perché si fermò alle spalle di Gesù, non considerandosi degna di presentarsi davanti a Lui a causa dei suoi molti peccati, però senza rispetto umano nei confronti dei numerosi uomini presenti al banchetto. Impiegò nella conversione gli stessi strumenti che aveva usato per la sua perdizione: gli occhi, i capelli, le labbra e le mani; infatti, bagnando i piedi di Gesù con le sue lacrime e asciugandoli con i suoi capelli, compì atti di fede, devozione e preghiera che dimostrarono la sua conversione.

La Maddalena, accusata dal fariseo e difesa da Gesù, ci rappresenta, figlie mie, il peccatore convertito e perdonato dalla carità e portato a perfetta contrizione.

Il fariseo dicendo: "Se costui fosse profeta saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca" commise vari peccati. Negò, infatti, che Gesù conoscesse lo stato della Maddalena. Dichiarò che la Maddalena era una peccatrice sebbene la vedesse pentita; negò che il dolore e la penitenza portano al perdono dei peccati, ed espresse la falsa convinzione che il peccatore, toccandolo, contamina il giusto.

Gesù difese la Maddalena, premiando il suo silenzio e la sua rinuncia a difendersi. Ci dimostra così che quando noi tacciamo, Lui stesso è la nostra difesa. Gesù dichiara che i peccati di lei sono perdonati e che la causa di tale perdono è il suo grande amore, la carità, perché l'amore a Dio sopra tutte le

³⁶ G. ZEVINI, *Commenti spirituali del Nuovo Testamento. Vangelo secondo Giovanni*, Città Nuova, Roma 1994.

cose è principio di giustificazione e, se è perfetto e va accompagnato al proposito di confessarsi, giustifica per se stesso. La Maddalena, pur sapendo di essere stata perdonata, continua a piangere prostrata ai piedi di Gesù; questo, figlie mie, ci indica che, dopo aver ottenuto il perdono, per non tornare a cadere dobbiamo rimanere unite a Gesù.
(El Pan 8,761-767)

PROVOCAZIONI

Tu che ci ami per primo

(Soren Kierkegaard, filosofo e teologo, 1813-1855)

O Dio che ci hai amato per primo,
noi parliamo di te
come di un semplice fatto storico,
come se una volta soltanto
tu ci avessi amati per primo.
E tuttavia tu lo fai sempre.
Molte volte, ogni volta, durante tutta la vita,
tu ci ami per primo.
Quando ci svegliamo al mattino
e volgiamo a te il nostro pensiero,
tu sei il primo, tu ci hai amati per primo.
Se mi alzo all'alba e volgo a te,
in un medesimo istante, il mio animo,
tu mi hai già preceduto,
mi hai amato per primo.
Quando m'allontano dalle distrazioni,
e mi raccolgo per pensare a te,
tu sei stato il primo.
E così sempre.
E poi, noi ingrati,
parliamo come se una volta sola
tu ci avessi amato così per primo!

11. L'INSEGNAMENTO DI MISERICORDIA: IL BUON SAMARITANO (Lc 10, 25-37)

Un dottore della legge prende la parola per mettere alla prova Gesù, cioè per vedere se è abile nel risolvere i problemi importanti. La questione su che cosa bisogna fare per salvarsi era molto dibattuta al tempo di Gesù (anche Lc 3,10-14; 18,18, dove uno dei capi fa a Gesù una domanda analoga). Questo maestro della legge pensa forse che il prezzo della vita eterna consista in qualche pratica devozionale o penitenziale che assicuri una volta per sempre la salvezza. Il pericolo che il dottore della legge vuole evitare è grande: quello di un discorso astratto su Dio. I rabbini insegnavano l'esistenza di 365 proibizioni, tante quanti sono i giorni dell'anno, e di 248 prescrizioni nella legge: in tutto erano 613 precetti, corrispondenti alle 613 consonanti presenti nei dieci comandamenti secondo il testo ebraico³⁷.

Per di più i rabbini sottolineavano che tutti questi precetti avevano uguale importanza. Molti perciò vivevano nell'intima inquietudine di non essere in grado di soddisfare queste innumerevoli prescrizioni e sentivano il bisogno di una direttiva più semplice; altri pensavano che la vita eterna potesse venir ereditata ricorrendo a qualche pratica rituale o formale.

Al dottore della legge Gesù non fornisce immediatamente la risposta richiesta, ma gli indica il luogo dove cercarla: non le opinioni delle scuole teologiche, ma la scrittura, che egli leggeva quotidianamente, gli poteva fornire una risposta esauriente. La parola di Dio si rivolge a tutti, e opera in essi; la parola di Dio è come un faro di luce per tutto il mondo. Il dottore della legge risponde esattamente: *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso"*. Chi avrà mai finito di progredire in questa direzione, chi raggiungerà questa meta? Il dottore della legge sottolinea il primato dell'amore di Dio: Dio ci ama per primo e nel suo amore verso di noi trova la sua origine e la sua misura il nostro amore. Dio va amato con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, con tutta la mente: le quattro modalità elencate indicano la totalità con cui Dio va amato.

Mettere Dio al centro è il cardine della vita; ma chi ama Dio assieme a lui deve amare anche il prossimo. Noi siamo portati a vedere molto diversi i due comandamenti dell'amore a Dio e dell'amore al prossimo. Dio è la perfezione stessa, è pieno di amore, non ha nessun difetto: è chiaro che siamo invitati ad amarlo. Invece gli uomini sono difettosi, miserabili, talvolta anche sgradevoli e ostili. Eppure l'amore al prossimo è inseparabile dall'amore a Dio. Va notato che qui per il prossimo non viene ripetuto il verbo amare, perché amare Dio e amare tutti coloro che Dio ama è un unico precetto: amare Dio e amare il prossimo è la stessa cosa; amando il prossimo, amiamo veramente Dio e non amando il prossimo non possiamo pretendere

³⁷ Cf JOSEPH RATZINGER, *Gesù di Nazareth*

di amare Dio. Un amore non è possibile senza l'altro, non si può separare Dio dall'uomo e l'uomo da Dio.

Il dottore della legge non sembra molto contento: aveva cominciato con il mettere Gesù alla prova e si accorge che alla prova è stato messo lui. Allora manifesta un nuovo problema che lo assilla: chi è il prossimo? Gesù non definisce chi è il prossimo, perché ogni definizione lascia sempre fuori qualcuno o qualcosa.

Gesù non formula una ulteriore casistica, ma racconta una parabola, un caso concreto, un esempio. Prima aveva fatto appello alla legge, ora fa appello alla vita, intessuta di incontri non sempre previsti e racconta una "storia".

E' attraverso la misericordia che l'umanità ferita e lacerata incontra il suo Dio, *"...Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto"* (Lc 10,25-37). Protagonista di questa parabola raccontata da Gesù è "un uomo". Un uomo, un viandante percorre la strada che da Gerusalemme scende verso Gerico con un dislivello di oltre mille metri, attraverso una zona desertica, dove molto facilmente i predoni e i briganti possono nascondersi e tendere agguati. Mentre tutti gli altri personaggi della parabola sono ben specificati, del protagonista non viene indicata né la condizione, né la nazionalità, né la religione. È semplicemente un uomo. Accanto a quest'uomo passano diverse persone, che ci illustrano come ci si può comportare di fronte a un uomo: vi sono i briganti, che usano la loro forza per rapinare, poi, per caso, un sacerdote e successivamente un levita percorrono quella stessa strada. Tutti e due vedono quell'uomo mezzo morto, sanno quale è la sua situazione, non possono scusarsi, dicendo di non sapere, di non avere visto purtroppo per il sacerdote prima e poi per il levita quell'uomo è semplicemente un ostacolo da evitare.

Si scostano sull'altro ciglio della strada e poi proseguono il loro cammino. Quell'uomo è volutamente e ulteriormente messo in disparte, è ulteriormente e volutamente privato del valore della vita. Nessuno di questi personaggi aveva ancora scoperto che Dio li amava gratuitamente, non si sentivano amati da Dio e quindi erano incapaci di vero amore agli altri. *"...invece un Samaritano"* anche il samaritano, probabilmente in viaggio per affari, vede quell'uomo, si rende conto che è stato privato del bene della salute, quando vide quell'uomo non pensò alla tradizione in cui era vissuto, ai suoi rapporti con gli ebrei, non pensò a quanto aveva già da fare, ma ne ebbe compassione; ciò che gli fa prendere una decisione non è la sua cultura o quanto aveva programmato, ma la compassione, cioè il suo essere misericordioso.

È lo stesso atteggiamento di Gesù del padre verso il figlio prodigo ritornato a casa (Lc. 15,20); è l'atteggiamento che nell'Antico Testamento indica la continua tenerezza di Dio verso l'uomo. È la compassione che modifica l'atteggiamento del samaritano rispetto all'uomo abbandonato e mette in moto la serie di azioni, nelle quali viene descritto il suo soccorso progressivo ed efficace. Il samaritano ha visto un uomo disteso e ferito, e si è

riconosciuto in lui: avrebbe potuto essere al suo posto. Perché è mosso dalla compassione, anziché tenersi alla larga, incomincia con il farsi vicino.

I briganti lo avevano spogliato e ferito e se ne erano andati; il sacerdote e il levita avevano visto ed erano passati oltre dall'altra parte della strada con un atteggiamento di separazione, di distacco; il samaritano non bada alle barriere di culto, di nazionalità che lo separavano da quell'uomo, non bada a possibili pericoli, non si attende alcuna ricompensa e si fa vicino per un soccorso premuroso e diligente; lo aiuta con quello che ha a portata di mano: lo disinfetta con del vino, lo massaggia con dell'olio, lo solleva sul proprio cavallo per portarlo fino alla prima locanda e l'indomani lascia un po' di soldi al locandiere perché possa continuare ad assistere quell'uomo.

Per il samaritano quell'uomo vale più del suo viaggio, dei suoi affari, del suo olio, del suo vino, dei suoi denari, del suo tempo. Si è identificato con quell'uomo bisognoso, si chiede fra sé cosa gli capiterà se non si ferma e perciò lo aiuta, senza badare al pericolo o alla ricompensa. Di fronte all'uomo non si può mai restare neutrali: o gli si sottrae o gli si conferisce valore, o lo si priva del denaro, della vita, dell'aiuto oppure gli si dà affetto, dignità e soccorso. L'uomo può essere aggredito, rifiutato, allontanato, evitato, abbandonato oppure può essere avvicinato, raggiunto, curato, adottato, contattato.

Gesù ha raccontato questa parabola perché la misericordia di Dio verso gli uomini costituisce la parte essenziale del suo messaggio, Gesù è l'inviato di Dio che si mette dalla parte dell'uomo, che è un viaggiatore ferito, e non rifiuta di essere solidale con lui, di morire per lui. Gesù vuole presentare se stesso, vuole spiegare la missione che ha ricevuto dal Padre: è venuto tra noi per mettersi con tutto se stesso accanto ad ogni uomo, ha amato e aiutato veramente tutti, particolarmente i più bisognosi, giudei e pagani, uomini e donne, senza preclusioni verso nessuno.

Con la sua nascita Gesù annuncia una notizia inaudita e lieta: Egli è venuto non solo per donare a tutti gratuitamente il suo amore, ma per farci capire che l'unica strada per costruire rapporti nuovi è usare compassione, è vivere la misericordia.

Nell'uomo ferito e spogliato dai briganti viene quindi rappresentata questa umanità caduta nelle proprie contraddizioni, nelle proprie incoerenze, nei propri peccati, è un'umanità spaesata, confusa che ha perso i punti di riferimento del suo andare e sulla quale Dio ha scelto di chinarsi con compassione per essere il balsamo curativo di ogni sofferenza.

Chi non ama una misericordia concepita e vissuta in questo modo? E' cosa buona amare la misericordia ma dobbiamo essere misericordiosi non perché la misericordia è bella, ma perché ci sono persone che ne hanno veramente bisogno.

Da questa esperienza misericordiosa, Dio si aspetta dall'uomo, sua creatura, suo figlio, lo stesso atteggiamento verso i suoi simili, e la rivelazione di Dio come amore misericordioso significa anche una paziente

educazione dell'uomo per insegnargli ad essere "misericordioso come suo Padre è misericordioso".

Gesù ha raccontato questa parabola perché la misericordia di Dio verso gli uomini costituisce la parte essenziale del suo messaggio. Dio regna là dove gli uomini cominciano a comportarsi come quel samaritano; agire come quel samaritano è testimoniare che il regno di Dio è venuto tra noi e agisce dentro di noi. Oltre che del regno di Dio, con questa parabola Gesù parla anche di se stesso: anch'egli è un povero Galileo, disprezzato da molti dottori della legge, ma in realtà è l'inviato di Dio che si mette dalla parte dell'uomo, che è un viaggiatore ferito, e non rifiuta di essere solidale con lui, di morire per lui.

Cristo ci ha rivelato un Dio come lo vorremmo. Un Dio che è amore e misericordia; apparentemente non serve, non è utile, non frutta: però ci dà tutto, ci dà ciò che nessuna analisi scientifica, nessun progresso tecnologico e neppure lo sviluppo delle scienze umane potrà mai darci: sentirci amati singolarmente, uno per uno, in modo assoluto. Quando ci accorgiamo che Dio ci ama così, allora sentiamo che lo stare lontano da Lui è perdere tempo, è perdere Dio stesso, è perdere una "grazia" che si chiama misericordia.

DAGLI SCRITTI DI M. SPERANZA

Parabola del saggio

Riflettiamo sulla parabola del saggio che edificò la sua casa sopra la roccia e dello stolto che la costruì sulla sabbia. Il saggio che costruì la sua casa sulla roccia, che resse anche al temporale e al vento, è l'uomo buono che fonda la casa della sua vita sulla stabile roccia della fede, unita alle opere di carità, e non viene sconfitto perché è preparato alla tentazione e alla pioggia delle inclinazioni umane.

Lo stolto che costruisce la sua casa sulla sabbia, distrutta dalle piogge e dai venti, è l'uomo che ascolta la Parola di Dio e non la mette in pratica; o colui che ha fede, ma senza carità, o senza opere, oppure fede mescolata con la terra instabile degli attaccamenti alle cose terrene: ricchezze, onori, regali, incarichi importanti e alla propria volontà; e non appena arrivano i venti delle tentazioni, facilmente cedono al peccato.

E noi, dove abbiamo costruito la casa della nostra anima? Se l'abbiamo edificata come lo stolto distruggiamola subito per costruirla sulla salda roccia della fede, carità, e riempiamola dell'amor di Dio e di buone opere. Combattiamo il vizio dell'onore, della superbia, con la virtù dell'umiltà; l'ambizione del benessere e delle ricchezze con la mortificazione, la pazienza, l'astinenza; l'ingordigia degli occhi, con la carità e la giustizia. Non dimentichiamo che la fede senza la carità e le buone opere, è morta.

(El Pan 8, 691-693)

PROVOCAZIONI

(L'Esempio – Piccole storie per l'anima di Bruno Ferrero)

Un eremita vide una volta, in un bosco, uno sparviero. Lo sparviero portava al suo nido un pezzo di carne: lacerò quella carne in tanti piccoli pezzi, e si mise ad imbeccare anche una piccola cornacchia ferita. L'eremita si meravigliò che uno sparviero imbeccasse così una piccola cornacchia, e pensò: "Dio mi ha mandato un segno". Neppure una piccola cornacchia ferita viene abbandonata da Lui. Voglio smetterla di preoccuparmi di me stesso! Dio mi ha fatto vedere che cosa devo fare, non mi preoccuperò più da mangiare! Dio non abbandona nessuna delle sue creature, non abbandonerà neanche me. E così fece: si mise a sedere in quel bosco e non si mosse più da là: pregava, pregava e nient'altro, per tre giorni e per tre notti rimase così, ma dopo questo tempo si era talmente indebolito che non era più capace nemmeno di alzare una mano. Dalla grande debolezza, si addormentò ed ecco apparirgli in sogno un angelo che lo guardò e gli disse: "Il segno che hai visto era per te, certo. Ma perché tu imparassi ad imitare lo sparviero!". *Troppo facilmente ci mettiamo dalla parte di chi deve ricevere. Per Gesù, noi siamo quelli che devono dare come Lui ha dato.*

A questo punto Gesù domandò: *"Secondo te chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?"*. Il Maestro della legge rispose: *"Quello che ha avuto compassione di lui,"* Gesù allora gli disse: *"Và e anche tu fà lo stesso"*.

12. LA MISERICORDIA PAZIENTE DI DIO: IL BUON GRANO E LA ZIZZANIA (Mt 13, 24-43). "LASCIALO ANCORA QUEST'ANNO" (Lc 13,1-9): IL FICO STERILE.

La conversione a Dio consiste sempre nello scoprire la sua misericordia, cioè quell'amore che è paziente e benigno a misura del Creatore e Padre: l'amore, a cui "Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo", è fedele fino alle estreme conseguenze nella storia dell'alleanza con l'uomo: fino alla croce, alla morte e risurrezione del Figlio. La conversione a Dio è sempre frutto del "ritrovamento" di questo Padre che è ricco di misericordia. L'autentica conoscenza del Dio della misericordia è una continua ed inesauribile esperienza del suo amore benigno e paziente³⁸.

Tra i Padri della Chiesa è soprattutto San Gregorio Magno ad occuparsi della pazienza, parlandone come della "virtù specifica dei tempi difficili"; si tratta, infatti, di una declinazione particolare della virtù della forza che assume un'importanza decisiva soprattutto nelle tribolazioni, o nei momenti di maggior prova o debolezza.

L'uomo è chiamato continuamente ad esprimere la propria fede nella pazienza di Dio: una pazienza che esprime e rende presente la Sua misericordia. La pazienza è riflesso della carità, quando viene considerata come capacità di portare gli uni i pesi degli altri; è riflesso della speranza, quando è considerata nel suo aspetto di perseveranza nei momenti difficili.

Sperimentare la pazienza di Dio ci educa a comprendere ed a rispettare i tempi nei quali Dio opera la salvezza, ci educa a riconoscere Dio come il giusto, che lavora nei tempi lunghi della storia. La pazienza come peculiarità dell'amore di Dio è sottolineata da San Paolo (1Cor.13) quando elenca le quattordici qualità dell'amore: la prima e l'ultima sono la pazienza. Paolo non parla della "pazienza", ma in modo dinamico, dice che la carità è paziente. Dio non vuol la morte del peccatore, ma che si converta e si salvi.

Fin dalle origini del mondo la pazienza di Dio "aleggia" sulla storia degli uomini unendosi al Suo disegno, che noi non conosciamo ma che è disegno di amore; anche nei momenti negativi della nostra storia che per noi restano "misteriosi" e non ci aiutano ad interpretare la presenza di Dio, c'è la pazienza misericordiosa di Dio. La sapienza di Dio si manifesta come pazienza che avvolge la nostra vita, questa pazienza di Dio, diventa allora, espressione di amore e di misericordia, il grande amore di cui il Signore ci ha dato testimonianza nel portare a compimento la sua missione di redenzione.

Collocarsi in questo meraviglioso ed esaltante disegno di amore e di riconciliazione con l'uomo implicherà però per Dio un'infinita ed interrotta pazienza nel sopportare e nel rimediare a tutte le infedeltà dei propri figli; la storia della nuova alleanza con l'umanità esige da parte del Padre tanta indulgenza, pazienza e potenza di recupero.

³⁸ Cf Don Valentino del Mazza, *La Pazienza di Dio*, Edizioni Amore Misericordioso, Collevallenza.

Ma perché Dio è paziente con noi?

Una prima risposta a questa domanda è che Dio nei nostri confronti nutre un *amore assolutamente gratuito*, l'amore di Dio non è soltanto una sua caratteristica, ma è la sua essenza. Dio ama totalmente, Egli ama dovunque e chiunque, donarsi è per Lui essere se stesso, cioè essere Padre di una moltitudine di figli amati e cercati da sempre, dall'eternità.

Una seconda riflessione ci porta a considerare la *fedeltà di Dio*, causa di tutta la sua infinita pazienza verso di noi, Dio è sempre fedele nella sua misericordia, da parte sua non verrà mai meno il suo amore per noi: *"..anche se noi siamo infedeli, lui resterà fedele per sempre non potendo rinnegare se stesso"* (2 Tm. 2,13).

Ma forse il motivo principale che determina la pazienza divina verso di noi va ricercato nella concreta fragilità e debolezza umana; non dobbiamo avere paura ad ammettere che l'uomo è davvero un misto di bene e di male per costituzione, Dio lo sa per questo è paziente con noi, come il Padre ha compassione dei propri bambini, così Dio è paziente con noi: *"Dio è molto paziente con noi perché Egli sa che siamo ben piccola cosa: siamo come gocce d'acqua e granelli di sabbia"* (Sir. 18,9-11).

Ed è proprio nel perdono, che Dio può manifestare tutta la sua potenza di Padre amoroso e paziente, lo stile di Dio è appunto quello di curare ciò che è ferito, di sanare ciò che è malato di portare la vita là dove c'è morte e la speranza dove regna la disperazione e la sconfitta. La nostra salvezza avviene proprio per mezzo del perdono divino, elargitoci pazientemente dal Signore la cui essenza è la misericordia e la cui gioia è fare nuove tutte le cose del mondo.

Ma dove il perdono divino si fa più efficace pieno di affettuosa tenerezza e di inarrivabile pazienza per noi è in Cristo Gesù, il mistero dell'incarnazione è proprio questo: Dio si fa carne per ricongiungere questa umanità ferita al proprio Creatore. Cristo parla alle folle, sfama i poveri, accoglie e guarisce i malati, offre il perdono ai peccatori, ad uno ad uno, come per fare loro gustare in esclusiva tutta la delicatezza della sua paziente misericordia. Pur condannando il peccato Cristo non umilia, non rimprovera, ma gioisce nel perdonare, nel guarire, nel sanare; nell'essere perdonati si coglie in maniera tangibile la pazienza di Dio nei nostri confronti.

Per questo è necessario convertirsi a Dio e alla sua volontà di salvezza, finché abbiamo tempo, anche perché non sappiamo quanto ne abbiamo ancora a disposizione; Il Vangelo è ricco di inviti a vigilare e a tenersi pronti per l'incontro con Dio, perché non sappiamo né il giorno né l'ora. Convertirsi vuol dire pensare al nostro vero bene: quello di andare incontro al Signore e riconoscerlo unico nostro Dio, Egli pazientemente aspetta da noi frutti di bene, non belle intenzioni; ci giudicherà sui fatti, non sulle parole.

E per avvalorare queste esortazioni, la parola di Dio ci fa riflettere sulla parabola del fico infruttuoso e del buon grano unito alla zizzania. Per i profeti la vite e il fico erano simbolo del popolo di Dio trapiantato dal deserto alla terra fertile di Canaan. Osea scriveva: *“Trovai Israele come uva nel deserto, guardai i vostri padri come fichi primaticci”* (Os. 9,10).

Quello dell'albero di fico è dunque un simbolo adatto ad indicare il valore della persona, ma anche la sua capacità di produrre frutti preziosi e buoni nella vita. Gesù narra che il padrone della vigna viene ripetutamente, tre anni di seguito, a cercare frutti sul suo albero, ma non ne trova. Dice allora al suo contadino che è ormai ora di tagliarlo, perché sfrutta inutilmente il terreno succhiando la “linfa” alla viti. Era la minaccia prospettata da Giovanni Battista, che annunciava ai suoi contemporanei: *“La scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco”* (Lc 3,9).

La venuta di Gesù annuncia la salvezza di Dio, non il suo giudizio. Egli è il contadino che intercede a favore del fico proponendo al padrone una proroga; nel frattempo si impegna a zappargli la terra intorno e a concimarlo. Una cura del tutto speciale, nessuno si era mai sognato un trattamento simile. La dilazione è un appello estremo di Gesù, che descrive il suo dialogo con il Padre a favore di chi rifiuta frutti di vera conversione. Dio vuole tutti salvi, e concede a ciascuno il tempo e la possibilità di cambiare vita. Quello annunciato da Gesù è un Dio paziente e misericordioso. I due fatti di “cronaca” descritti all’inizio del racconto evangelico non contenevano un giudizio punitivo, ma un invito a riflettere sulla preziosità del tempo della vita.

Non si può rifiutare impunemente la misericordiosa pazienza del Signore, che sa attendere e prendersi cura di ciascuno con pazienza e amore. Non si può dimenticare l’urgenza della conversione, dato che la vita dell’uomo è fragile ed esposta a continui rischi. Rifiutare ostinatamente il richiamo di Dio potrebbe portare il rischio del “troppo tardi”. È in gioco la vera vita.

La parabola indica che Dio è sempre disposto a prendersi ancora tempo per noi, a camminare ancora con gli uomini nella loro storia e a farsi solidale con loro per aiutarli a convertirsi e rendere più libera la loro vita. Praticamente Dio fa il “tifo” per ognuno di noi. Ci dice: *“Ti do tempo ancora un anno, ti aspetto, non ti chiudo la porta... dai che ce la puoi fare, soprattutto quando hai sbagliato, quando non riesci ad amare.”*

Nella parabola del buon grano e della zizzania troviamo ancora lo stesso richiamo, il tempo della nostra storia è un tempo nel quale il bene e male coesistono, è il tempo della pazienza di Dio che vuol dare a tutti la possibilità di fare penitenza e di convertirsi a Lui. La parola del Vangelo vale per ognuno di noi, poiché il bene e il male coesistono nel nostro cuore. Gesù ci presenta il mondo come un campo in cui crescono grano e zizzania mescolati assieme. Nella società c’è il bene e il male, come nella nostra vita, nella nostra famiglia, nelle nostre comunità. Nessuno di noi deve sentirsi tutto buon grano o tutta zizzania. Siamo tutti un pò santi e un pò peccatori.

L'affermazione di Gesù è netta: nel regno di Dio, qui sulla terra, crescono insieme il grano e la zizzania; e Dio non interviene frettolosamente per togliere la zizzania, ma attende con la pazienza sconfinata del Padre. A noi però non piace questa situazione, perché tutti, più o meno, soffriamo la patologia dell'intransigenza e siamo portati ad essere duri, nei confronti dei peccatori: evidentemente quando i peccatori sono gli altri! Ma Gesù, con chiarezza, ci ricorda la situazione del regno di Dio qui sulla terra: *"Il grano cresce assieme alla zizzania, il bene sta accanto al male."*

Dio usa misericordia ed è paziente perché: *"lo non godo della morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva"* (Ez. 33,11). Dio pensa costantemente al bene dell'uomo; per ciascuno il Figlio ha versato il suo sangue: ogni vita è preziosa ai suoi occhi: *"Il Signore... usa pazienza verso di voi, non volendo che nessuno perisca"* (2 Pt 3,9).

Nel regno di un tale Dio non c'è posto per servi impazienti, per gente che non sa fare altro che invocare i castighi di Dio e indicargli, di volta in volta, chi deve colpire. L'uomo è sempre un pò frettoloso, impaziente, vorrebbe fare continue crociate punitive in tutte le direzioni, ma Gesù ci ricorda che Dio non ama l'intransigenza orgogliosa, ma la pazienza umile e fiduciosa.

Anche a noi è indicata la pazienza del padrone del campo. Dobbiamo aspettare la mietitura non come quei servi a stento trattiene con la falce in mano, ma come uomini che non sono affatto sicuri di essere, essi stessi, tutto buon grano e non anche zizzania. E' un appello alla bontà e alla misericordia quello che si sprigiona da queste parabole evangeliche. Un appello concreto che possiamo cominciare a mettere in pratica da subito.

DAGLI SCRITTI DI MADRE SPERANZA

La parabola del fico sterile

Care figlie, meditiamo sulla parabola del fico sterile e maledetto. Questo fico rappresenta l'uomo che non dà il frutto delle buone opere. Dio decide di sradicare l'uomo sterile, ma usa misericordia sospendendo la sua decisione per l'intercessione dei santi e le preghiere dei giusti. Il padrone del fico che viene a cercarne il frutto è Gesù; il fico che non dà frutto siamo noi quando trascuriamo le buone opere, le opere della carità che dobbiamo produrre in conformità al nostro stato.

Il vignaiolo, che chiede a Gesù di attendere ancora un anno prima di tagliare il fico, per avere la possibilità di zappare la terra con i rimproveri e le correzioni e di concimarla con le umiliazioni e le mortificazioni affinché la pianta produca il frutto richiesto dalla sua vocazione, sono le nostre superiori, alle quali Dio ci ha affidate. Esse ci guidano e con la preghiera ottengono dal Signore la grazia che il castigo sia sospeso.

Dice questa parabola che un uomo aveva un fico piantato nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: "Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?". Ma quegli rispose: "Padrone,

lascialo ancora quest'anno, affinché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai".

Il fico maledetto, figlie mie, è l'immagine del religioso che giunge ad essere privato della linfa della grazia per non aver presentato opere buone all'arrivo del suo Signore. E così si secca completamente, a partire dalle foglie. Tornando al mattino in città, Gesù senti fame e vedendo un fico vicino alla strada gli si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e disse: "Non nasca mai più frutto da te". E subito quel fico si seccò.

Riflettiamo, figlie mie, sul fatto che il Signore, avendo fame, andò sotto il fico che stava sulla strada e, non trovando altro che foglie, lo maledisse. Questo fico siamo noi, piantati sulla strada della vita, e il Signore che ha fame desidera prendere da noi il frutto del nostro intelletto, della nostra volontà, dei sentimenti e delle opere, ma non trova nient'altro che foglie, cioè apparenze, perché non abbiamo utilizzato la linfa del terreno per produrre buoni frutti.

Stiamo attente, figlie mie, affinché alla sua venuta il Signore trovi in noi buoni frutti, soprattutto di carità e di umiltà di cuore, e non le foglie delle apparenze, altrimenti c'è pericolo che Egli ci tolga la linfa della sua grazia. Il frutto che Gesù esige dalle Ancelle dell'Amore Misericordioso è quello dell'amore, della carità, dell'umiltà e del sacrificio.

(El Pan 8, 659-663)

PROVOCAZIONI

Una riflessione di Don Andrea Santoro

Quando avverto che per difendermi dalle spine degli altri tiro fuori le mie, guardo la Croce e mi ripropongo di seguire il mio Fondatore, quello che non usa né spada né spine, ma ha subito e l'una e le altre per spezzare la spada e toglierci le spine dell'inimicizia, del risentimento e dell'ostilità.